

VINCENZO GUARNA

VISSE PER ISCHERZO
scritti

Presentazione di Michele Drosi
Prefazione di Antonio Barbuto



Amministrazione Comunale di Satriano

Abbiamo ritenuto di fare una cosa giusta quando insieme al Prof. Antonio Barbuto nel corso di una iniziativa promossa dalla Pro Loco di Satriano ci siamo detti: "ma sì, dobbiamo pubblicare gli scritti e le poesie di Vincenzo Guarna. Ne vale la pena e se lo merita".

E se lo è meritato davvero. Chissà quanto avrebbe potuto scrivere e raccontare dall'alto della sua grande confidenza con la penna, della sua poderosa cultura, della sua freschezza intellettuale, della sua capacità di interpretare gli avvenimenti senza mai appiattirsi sul pensiero dominante o sulla ondata emotiva del momento. Ma schivo com'era, senza mai farsi prendere dalla smania e dalla superbia molto diffusa di questi tempi dell'ostentazione senza misura dei propri saperi, si limitò all'essenziale. A ciò che è contenuto in questa "raccolta di scritti" che abbiamo voluto fissare in questo libro per ricordare adeguatamente una personalità che ha dedicato tutta la sua esistenza, più di sessant'anni, alla scuola. Da quando frequentò le elementari e l'università a quando divenne docente e preside, ruolo che seppe interpretare senza formalismi o burocratismi di sorta, ma con passione, dedizione e quella grande umiltà che hanno consentito all'Istituto Alberghiero di raggiungere importanti traguardi. In questi suoi scritti ("Satriano 1936 e dintorni"; "Fenomeno Pecci, ovvero gli ammonitori"; "Il terzo tempo dell'itinerario poetico di Eugenio Montale"; "Elegia al padre"; "Instant bic"; "Oicomai"; "Tre Istorie") emerge nitidamente una grande capacità di descrivere gli avvenimenti, di raccontarli con parole giuste e appropriate, con una armonia e una costruzione che potremmo definire musicale, senza mai rinunciare alle emozioni e ai sentimenti, ma nel contempo comprendendo fino in fondo che non si può rifuggire dalla realtà, anche quando si presenta sotto le sembianze delle durezza della vita e delle miserie che, spesso e volentieri, caratterizzano la nostra esistenza.

Vincenzo Guarna è un figlio di Satriano, del quale dobbiamo essere orgogliosi e menare vanto. E' giusto che le giovani generazioni sappiano, conoscano, facciano tesoro degli esempi che noi dobbiamo, consapevolmente, responsabilmente e doverosamente, indicare e trasmettere affinché non cali l'oblio. E l'oblio non deve cadere su questo figlio illustre di Satriano. Questo vuole essere il senso di questa nostra modesta, ma sentita e dovuta, iniziativa.

Michele Drosi
Sindaco di Satriano

Vincenzo Guarna, “non con spiriti costretti tali incanti”

La prima immagine, in assoluto, di Enzo Guarna che riemerge nel mio personale percorso nostalgico è di lui nel cortile dell’Istituto Salesiano, studente del quarto Ginnasio, durante la ricreazione, che recita epigrammi scherzosi all’indirizzo di alcuni suoi compagni di classe e ricordo perfino il nome di un destinatario: Giuseppe Lopilato di Badolato. Io, ancora studente della Media, lo guardavo incantato nella sua performance, preso dalla scelta invenzione delle rime quasi certamente. Un secondo episodio, ma siamo già a livello di conoscenza, invece, si colloca nella piazza di Satriano: lui universitario io liceale, a parlarmi di Montale con un numero della “Domenica del Corriere” dove erano state pubblicate alcune poesie del poeta genovese, già entrato prepotentemente nella cultura di Guarna fino a diventare la sua “lunga fedeltà.”

Il terzo episodio accade sulla spiaggia di Soverato, in un agosto infuocato, insieme a un suo amico d’università, Vincenzo Presta, con *Le Occasioni* montaliane a litigare sull’interpretazione dei “due sciacalli al guinzaglio”, il verso finale del mottetto “La speranza di pure rivederti”. Quell’edizione sbrindellata indimenticabile anche per qualche verso sottolineato a matita, traccia d’una sua amorosa amicizia all’Università di Messina.

Questa è la preistoria della mia amicizia e del sodalizio che si solidifica dopo la sua laurea e la lettura da parte mia della sua tesi su Montale, discussa con Giorgio Petrocchi, decisiva nella mia scelta di iscrivermi all’Università di Urbino dove insegnavano tre professori citatissimi nelle note: Carlo Bo, Claudio Varese, Mario Petrucciani.

Frattanto mi avvincevano i racconti favolosi delle sue avventure intellettuali e il suo cursus honorum all’Ateneo messinese con i prestigiosi Giorgio Petrocchi, Giacomo Debenedetti, Carlo Cordiè, Galvano della Volpe, Antonio Mazzarino.

Ma soprattutto si infervorava nei riferimenti alle ormai sue canoniche letture: oltre Montale (mi ha regalato la prima edizione de *La Bufera e altro*), l’antologia *Liriche cinesi* (con prefazione di Montale) e la mai dimessa

antologia di Spoon River di Edgard Lee Masters diventati libri cult, di riflessione di ricordi e di lieve sussulto della sua viva intelligenza e d'un gusto letterario sicuro.

Poi, dopo che mi sono anch'io laureato, entrambi professori all'Istituto Tecnico: io nel triennio della sez. B e lui in quello della sez. A fino a quando non divenne Preside e io agli inizi dei Settanta non andai all'Università di Urbino.

Di fatto, tra noi non ci fu alcuna interruzione di nessun genere. Posso dichiarare che la nostra fu un'amicizia totale fatta di dettagli minimi e sublimi vissuta nella cifra della letteratura che per noi tutto comprendeva e spiegava.

Per questo, e soprattutto per quello che sottende questi episodi, mi permetto di ricostruire storicamente gli scritti che devozione e affetto inducono a pubblicare.

Guarna avrebbe potuto scrivere volumi di critica letteraria, romanzi, poesie ma non ha scritto quasi niente perché come il Fadin montaliano la sua "parola non era forse di quelle che si scrivono".

Io credo però che al fondo di tutte le sue convinzioni ci fosse il tarlo della certezza che lui era destinato all'incompiutezza, dilaniato da un dissidio profondo e irrisolvibile.

Rifacendosi palesemente alle iscrizioni di Lee Masters inventò, giovanissimo, la sua "epigrafe" definitiva e senza scampo: "visse per ischerzo".

Ogni riga, ogni gesto sono indizi palesi o sottintesi d'una determinazione accanita di lasciare tutto incompiuto, nella vita come nel suo mestiere di letterato finissimo.

Lo scrittore americano David Foster Wallace si è suicidato qualche giorno fa a quarantasei anni anticipando di quattro una sua precedente dichiarazione di arrivare a cinquanta.

Ebbene, anche per questo scrittore è facile raccogliere indizi, nella sua opera, della sua decisione consumata.

Come del resto per Cesare Pavese, di cui ricorre in questo mese il centenario della nascita.

Ho citato lo scrittore americano perché in un suo racconto *Good Old Neon* si legge: *La mia intera esistenza è stata una frode. Non sto esagerando. Molto di quello che ho fatto in ogni momento è stato il tentativo di creare una certa impressione negli altri. Per lo più per essere apprezzato o ammirato.*

Che può essere considerato il certificato di comportamento che in alcuni casi diventa carta di identità solenne e istrionica, autoironica e dolente, verità e menzogna delle “intermittenze del cuore”, come recita l'altra istoria intitolata *L'illusionista*.

Chi l'ha conosciuto ha una sua idea di Guarna, una definizione che a malapena tocca la grana nobile del suo ingegno, della smisurata generosità, della sua vastissima cultura e del grande cuore..

Perciò ricostruisco fedelmente le occasioni storicamente accadute intorno a questo esile manello che ce lo restituisce soltanto in parte di quello che fu e “al cinque per cento” di quello che avrebbe potuto essere. Se il gozzaniano “ho venticinque anni e sono vecchio” era un leit motiv civettuolo e ossessivo, l'altro prestito del poeta dei *Colloqui* “Non amo che le rose/ che non colsi. Non amo che le cose/ che potevano essere e non sono/ state” può assumersi come la cifra del suo privato rimpianto, del punto del non ritorno d'una vita che pure ebbe la sua luce per quelli che come me gli vollero bene, perché al di là

di ogni apparenza della pagina scritta della sua quotidianità hanno letto un senso nobile di “decenza quotidiana”, di solitudine e di eleganza aristocratica che raramente è dato rinvenire nella grossezza che ci circonda e ci invade.

La frequentazione quotidiana e gli abbandoni a ogni sorta di confidenza costituivano la trama del nostro sodalizio, sicché nelle nostre autoesaltazioni intellettuali trovavano coincidenze sorprendenti e “affinità elettive” tali che lo indussero ad affidarmi i suoi testi poetici da pubblicare sulla rivista “Galleria” diretta da Mario Petrucciani e stampata dall'editore Sciascia.

Così apparvero le “tre storie” (*Niobe, L'illusionista, Visse per ischerzo*) nel n.1-2 di gennaio-aprile 1967, con una mia nota che ebbe l'approvazione entusiastica dell'autore.

Ma il testo rappresentativo della sostanza e delle qualità di poeta è senza dubbio *Elegia al padre*, pubblicata in “Galleria”, n.6, ottobre-dicembre 1971, con una mia premessa critica.

La stupefacente consacrazione gli venne da un intellettuale di sommo prestigio, Sebastiano Timpanaro a cui avevo mandato l'estratto.

Lo studioso, in una lettera del 26 febbraio 1972, mi scrive tra l'altro: *Io ho scarse letture di poesia contemporanea, e spesso non riesco a capire e ad apprezzare. Ma questa volta credo di aver capito tutto e sono rimasto*

ammirato: molto raramente, mi sembra, ho letto versi di questa forza: la rappresentazione, commossa e lucida al tempo stesso, di un dramma individuale che è, insieme, il dramma di una società. Tutto questo lei lo dice molto meglio di me nella Sua premessa critica: Le spetta il merito di avere scoperto un poeta vero e alto. Se ha occasione di vedere Vincenzo Guarna, vorrei che gli esprimesse la mia sincera ammirazione.

Guarna andò giustamente fiero di questo straordinario riconoscimento e io sono stato felicissimo di essere stato il tramite di questo evento. Perché nella vita di Guarna la lettera di Timpanaro ha assunto la forma e il valore di un evento.

Le nostre conversazioni erano perlopiù dedicate ai libri che leggevamo, alle nostre attività intellettuali e a qualche piega segreta del cuore e della mente.

Una cosa segretissima, ossessiva fu senza dubbio il progetto di scrivere un romanzo: nelle nostre passeggiate sul Lungomare di Soverato, verso sera, mi raccontava dettagliatamente la trama, persino alcune battute tra le più espressive. Ne sarebbe venuto un romanzo “sociale”, ampio e quasi ottocentesco nella sua struttura e dimensione.

Di quel lungo romanzo non scrisse che alcune cartelle che io lessi ai tempi e credo, con molta approssimazione al vero, siano le pagine qui stampate col titolo *Satriano 1936 e dintorni*, e le altre apparse in altri due numeri di “Punto e a capo” qualche mese prima della sua inaspettata e dolorosissima scomparsa.

A proposito di quest'altra incompiuta, una volta gli ho ricordato una riga di Concetto Marchesi, contenuta nella sua insuperata “Storia della letteratura latina”, a proposito dei Gracchi: nei loro frammenti c'è una malinconia di parole.

Lui mi guardò perplesso e al tempo stesso compiaciuto per quella mia intuizione-citazione indovinata e immensamente affettuosa.

Date alla mano, la produzione di Guarna si compendia in pochissimi anni. Poi le faccende scolastiche dirigenziali, le divagazioni politiche erratiche, la svogliatezza a credere fermamente nella letteratura collaborarono strettamente a fargli perdere la fiducia nel fare letterario. Sceglie il silenzio, la trascuranza, il rifiuto d'una fede che lo aveva sostenuto in forme speciali di destino.

Ormai si nutre del cibo delle gazzette, di ogni tendenza e qualità. Esibisce una noncuranza per la letteratura e divora tutto quello che è

cronaca, anche della più vieta quotidianità. Scrive qualche pagina di pettegolezzo paesano, anche se pervaso da risentita ironia e sarcasmo; costruisce un pezzo esilarante sul fenomeno Pecci dove appare tutta la sua nuova tendenza, con squarci di memoria letteraria alta e peregrina, a nobilitare la dissipazione d'una indole stravagante e ingovernabile di squisito letterato.

Questa nutrizione farraginosa e talvolta sgradevole sortisce un effetto insperato e benefico: il ritorno alla scrittura in versi e alla scelta del genere satirico e epigrammatico. Negli *Instant bic* c'è tutta la sua delusione storica e civile.

Come già l'ultimo Leopardi e l'ultimo Montale – i suoi dioscuri di sempre-avevano abbandonato i temi alti e le figure numinose della loro poesia per calarsi nell'informe groviglio della contemporaneità, non credendo più ormai alla funzione salvifica della poesia, al suo valore d'uso e non di scambio, coltivano l'estrema illusione del sarcasmo e dell'ironia, dell'irrisione amara di chi è sempre e comunque “renitente al fato”, nel momento in cui appare agli occhi disincantati e increduli il segnale d'una sorte irreversibile. Forse non è azzardato ipotizzare una altrettanto critica visione delle cose “occorrenti” ai tempi nostri che Guarna rifiuta senza i conforti nelle “magnifiche sorti e progressive” e che Mario Luzi compendia supremamente nel sigillato verso “muore ignominiosamente la repubblica”.

Non credo sia accaduto casualmente che nel tempo della sua delusione storica, Guarna sia tornato a un esercizio di critica letteraria scegliendo proprio l'ultimo Montale. Quello di *Satura*, appunto, dove confluiscono i tic più vistosi del poeta genovese e la pervicace affermazione di valori e significati dispersi e irrecuperabili: da qui la risentita insofferenza nei confronti degli idola dell'uomo-massa, di nomi e cognomi che costituiscono le costellazioni della società contemporanea e la rivendicazione affermata di una stella polare impossibile da decifrare nel bla bla e cicaleccio dei

mass media, destinati a soppiantare il piacere della lettura di pagine di alta fattura, grimaldello di interpretazione delle cose del mondo, affidabile talismano del nostro, mai abbandonato, “noctes vigilare serenas”.

A ben vedere, nell'analisi testuale e ideologica dell'estremo Montale sono rintracciabili gli indizi di una affinità di atteggiamento dell'intellettuale tradizionale –della più nobile tradizione- nei confronti dello “scialo” non

“di triti fatti”, ma d’una civiltà intera, quella delle “belle maniere”, dell’autentica cultura, degli studia humanitatis, delle “cose senza compenso”, della coltivazione eletta di raffinata educazione.

E’ stata una ripresa felice dell’autore di tutta una vita, persino nelle supreme e ultime convinzioni di assoluta inappartenenza e di solitudine.

Il racconto biografico della persona speciale che fu Vincenzo Guarna esibisce la sua valigia leggera che contiene un *necessaire* ridotto al minimo, un “piccolo testamento” che ci lascia un’eredità grande di affetti e di signorilità singolare, perché “non con spiriti costretti tali incanti”(Ariosto) è possibile che accadano le cose che ti segnano una volta per sempre.

Antonio Barbuto

Tre istorie

EPIGRAFE

Scrivete sulla mia tomba: “Visse
per ischerzo”. Il mio
inferno
in questa epigrafe. Perché
i giorni tramarono vicende
e io in quelle vicende,
senza convinzione.
Ho sofferto, ho lottato
senza convinzione: anima
divisa, inerte
volontà. E vissi
per ischerzo e oggi
nulla
è veramente mio. Un muro
sotto la luna, il tedio
dei ricordi, questo
vuoto disagio.

NIOBE

A uno a uno se ne sono
andati, hanno una loro
casa e una tomba
nel vento della sera...
Troppe memorie, una nebbia
di passato: ora la grande
casa piena di silenzio
e d'ombra; attendo di morire.

L'ILLUSIONISTA

Ho camminato tutta la vita,
strade, strade, le strade
del mondo. E forse
la felicità era
una sosta, un amore di donna,
la casa, la famiglia.
Ma la strada chiama, la strada
diventa destino: ora - una
sera di nubi e di vento
in un borgo remoto -
non posso più fermarmi, e sono
vecchio, e sono
stanco.

ELEGIA AL PADRE

Ora che il dolore s'allontana e il tempo della tua morte, mi si rischiara intera la solitudine che seppero i tuoi ultimi anni dopo che un cardiologo ti trovò danneggiato il miocardio e compromesse, al limite, le arterie...

Come un animale ferito, sedevi la gran parte dei tuoi giorni nel tuo angolo di stanza e il tuo silenzio, come un rimorso senza colpa, mi feriva e offendeva. Poi ti guardavo, così esile, così perduto nel lembo di vita che t'avanzava e si scioglieva la mia rancura in una pena muta.

Fuori il paese squallido e inerte, la tua antica nostalgia, la pietra di paragone mentre, di lontano, solo, senza studi e ambizioso ti faticavi il tuo povero successo nella carriera della Guardia di Finanza. Io pensavo al ritorno, una stupita mattina d'infanzia.

Ho ricostruito la tua vita sull'ordito dei tuoi avari ricordi, delle rare confidenze: l'infanzia miserabile e orgogliosa, le lodi dei maestri di scuola per il tuo forte ingegno, le vuote esortazioni a continuare gli studi, il futuro

segnato, di stenti e umiliazioni
nella squallida bottega di tuo padre...

E già i tuoi antichi compagni
di scuola s'erano mutati: quelli
avviati agli studi, con gli occhiali,
i discorsi tra loro, il disagio
d'ignorarti; quelli chiusi nella
fatica con un cupo orgoglio
di condannati; gli altri, irrassegnati,
emigravano in America o
popolavano – col pietoso sdegno
del parroco, dal pulpito, le domeniche –
violenti e neghittosi le osterie.

Nelle sere di luna, di strade
deserte, di rare finestre illuminate
ai palazzi, di silenzio, solitario
suonavi la chitarra e ti nasceva
dal ritmo, soave e dolorosa,
d'emergere alla chiusa dignità
del medico, del maestro, dell'avvocato,
una smania lunga che credevi invidia
ed era, inerme e inconsapevole,
un senso di giustizia e di rivolta.

Fin quando un manifesto affisso
nell'atrio del Comune
ti persuase ad arruolarti
nel corpo della Guardia di Finanza.
E venne l'ora della partenza, un giorno
gelido e tempestoso di febbraio
del millenovecentosedici. Avevi
diciotto anni. A piedi, solo
t'avviasti verso la lontana
stazione ferroviaria di Soverato

piangendo d'incertezza e di nostalgia.

Io so di una notte che trascorresti
all'addiaccio, tremando
di freddo e di paura in un cimitero
sul fronte d'Albania. Di tutta
la guerra che ti travolse
nel delirio d'Europa non mi resta
da te, che questo fragile ricordo.

Poi la pace, rapidi avvenimenti
di violenze, di sangue e di silenzio
duro, improvviso, lungo. Non potevi
capire, nessuno t'aiutava, oltre
uno smarrito senso di sconfitta
vasta, invisibile. Frequentavi il corso
allievi sottufficiali, diventasti
vice-brigadiere.

Ora, di quando in quando, ritornavi
Al paese e i notabili, con una
punta (sempre meno palese)
di condiscendenza ti tenevano
uno di loro, e gli antichi
studenti era come se
non ti avessero mai dimenticato. Ma
quelli dell'osteria
usavano con te una rancurosa
confidenza simile a un rimprovero
immeritato.

Poi fu la nostra infanzia, Zara,
Orsera, Fiume, S. Martino, Mattuglie,
Caisole. Di quegli anni non mi restano
che questi nomi, come un'eco
smarrita della memoria.

L'Europa s'estenuava in un'angoscia
di terrori e speranze quando
ti vinse la nostalgia dei ritorni.
Il mio ricordo degli anni che seguirono
è di prati e di colline
perpetuamente nel sole oltre le case
e i vicoli squallidi,
di donne sulle soglie attente ad una
violenza lontana
come una leggenda, che le scuoteva
a giorni, in urla di dolore.

Definitivamente entrato nell'accollita
dei notabili del paese ne scoprii,
antichi e irrimediabili, l'inganno,
l'ipocrisia, il vuoto che si nutriva
d'odi meschini, di grottesche risse,
di vile prepotenza...

Non avevi scelta. Accettare quel mondo
non sapevi. Ma era
la meta di lunghi anni, di tenaci
sogni, non osavi distaccarti. Fuori
d'esso era maggiore il vuoto,
più sordo, più corrotto, ostile
a quella che solo potevi dare,
inutile pietà. Eri prigioniero
della tua vita.

Ora intendo i tuoi lunghi silenzi
delusi e amari, l'ire
eccessive e improvvise, l'ironie
il disprezzo. Ora intendo
la confusa, tenace, smisurata
speranza del mio avvenire. Con la fede

d'un escluso credevi
alla cultura come a un bene
sicuro e vasto
d'umanità, di forza e di giustizia.

Non si vince da soli. È assai
che tu abbia salvato
lungo la tua vicenda, fra le nebbie
dell'ignoranza, dell'orgoglio
lusingato, il senso
della giustizia e della
misura, l'ironia, il rispetto
agli altri, la dignità dinnanzi
a te stesso. Di più
non potevi.

T'aveva anche deluso la viltà
della mia solitudine, quando
come un'insidia certa e inevitabile
prese a serpeggiarti nelle vene,
la morte. Era ormai
la vecchiezza. Il paese nella
sua vicenda incessante
di risse e di miseria, di fughe
e di ritorni, straniava. T'avanzava
di tutta la tua vita, un senso
scontroso di vuoto e intense
tenerezze. Io non potevo capire
che a tratti, in silenzio.

Ora è un giorno d'ottobre, Satriano
è lontana, la giovinezza
è finita, da anni sei morto. E io
non voglio credere ch'è stata
inutile la tua vita.

SATRIANO, 1936 E DINTORNI

Tra la fine di novembre e i primi di dicembre del 1936 Satriano, a un tratto, si immerse nell'inverno e nel Medioevo. Spazzata da un gelido vento di tramontana l'aria si fece tesa e vetrina, i giorni divennero cupi e brevi. E al tramonto lente processioni percorsero salmodiando le strade, si fermarono supplici ai calvari, s'incontrarono ai crocevia e ivi sostarono ad ascoltare predicatori estemporanei compitare dall'alto di una scala o di un balcone, terrei in volto per il clima e la novità dell'esperienza, lunghi fogli dal linguaggio apocalittico intriso di esclamazioni. Il fenomeno, ristretto all'origine ai ceti e alle generazioni, per così dire, di mezzo e caratterizzato da un non so che di gioco, ben presto si incupì e crebbe e coinvolse l'intera comunità. Si può dire che il pensiero della morte divenne in tutti se non predominante, dominante e, con esso, l'intero suo corteo di umane reazioni diverse a seconda dell'indole e della situazione dei singoli e dei gruppi. Si videro antiche inimicizie trascolorare e dissolversi come nebbie d'alba; altre farsi più dense e feroci; delinearci nuovi patti; infrangersi solide consuetudini. E ben presto corsero voci di nascite mostruose e di eventi straordinari nei paesi vicini: e chi rinvenne sul dorso di una foglia portata dal vento nel suo balcone, chiaramente disegnata la spirale di un serpente; chi tornando a sera, dal suo lavoro in montagna, travede nell'intrico del bosco un piccolo animale di forme ignote e orribili.

Fu anche, quello, il momento di maggior fortuna dei più poveri, ossia di quel particolare ceto sociale che erano a Satriano i più poveri: non mendicanti ma piuttosto clientes di una o più famiglie, da quelle meno bisognose a quelle più agiate e dalle quali, in cambio delle prestazioni più varie e diverse, ottenevano soccorso, raramente in danaro, più spesso in natura o in altri modi (una bottiglia d'olio non del migliore; un fiasco di vino sul punto di andare a male; un grumo di fagioli e di ceci spesso stantii. Ma anche un intervento presso le autorità per il disbrigo di una pratica o per la concessione di un contributo "governativo", come usava dire, e altro ancora).

Nella congiuntura, il soccorso essi l'ottennero con più frequenza e maggior garbo del solito e fu meno parsimonioso e, in alcuni casi, della migliore qualità. Ancorché fossero divenuti meno umili e talora quasi biechi e torvi nel richiedere e meno solleciti e persino restii nel proporre

e rendere i loro servigi.

Radice e alimento di questo complesso fenomeno era stata ed era l'Opera di tre padri Redentoristi del vicino convento di Sant'Andrea venuti in paese a svolgere, - come è nei compiti dell'Ordine - una delle loro "missioni" intese a potenziare il sentimento religioso dei fedeli e a promuovere tra quelli un'intensa vita cristiana. Efficienti, pieni di zelo, infaticabili, essi, senza perdere tempo, già dal primo giorno del loro arrivo si erano messi all'opera. E uno, padre Conca, aiutato dalle suore di Maria Ausiliatrice, aveva preso ad attivare le donne e i ragazzi; un altro, padre Silva, aiutato dall'arciprete, gli uomini; il terzo, infine, padre Anoaia, il leader per così dire dei tre, aveva dato inizio, la sera nella chiesa matrice alla sua predicazione (giudicata subito e a tutti i livelli, possente e straordinaria) che ebbe la funzione di coordinamento della "missione" e diede ad essa il tono, la tensione e il fervore che la caratterizzarono.

In realtà, se grande fu il successo di padre Conca e di padre Silva, quello di padre Anoaia fu addirittura eccezionale: le sue prediche conquistarono rapidamente tutti, dalla più oscura beghina ai notabili dell'una e dell'altra fazione, ai due dottori. Ascoltarle divenne, la sera, un'occasione da non perdere a nessun patto.

Persino il Prof. Bevilacqua, trovandosi, com'era solito, a Satriano, pur premettendo d'essere "idealista", anzi "attualista" e, dunque "ateo nel senso non volgare del termine" non si astenne dall'ascoltarne una e, ascoltatala, dal lodarne, - a malgrado, come disse "una qual certa carenza di rigore logico"- il "vigore fantastico", la "potenza delle immagini", insomma "l'altissima qualità letteraria".

Erano, per farla breve, veramente "da innalzar l'idea" come notò Antonio Ferraro.

Certo fu a causa delle sue nefaste condizioni di mente e non già per non essere egli, d'abitudine, frequentatore della chiesa e delle sacre funzioni che il podestà quasi per tutta la durata della missione se ne privò, prediligendo (con scelta che le rammaricate esortazioni e sollecitazioni piovutegli da mille parti, perché ne desistesse non valsero a modificare e che non mancò di suscitare delusioni e sfavorevoli giudizi in tutti gli ambienti riguardo la sua intelligenza e cultura) di percorrere contemporaneamente su e giù il paese fatto, per la circostanza nuovamente e meravigliosamente deserto e come abbandonato, vuote le

strade lacerate dal vento, sbarrate le porte, senza fumo i camini sui tetti. Quando però, nella penultima predica, lo stesso padre Anoaia, dal pergamo si dolse della sua continua assenza, gli fu giocoforza mutare orientamento e l'ultima sera in compagnia della moglie orgogliosa e raggianti si portò in chiesa insieme a tutta la comunità locale. Quando vi giunse, - in ritardo perché sino all'ultimo, per una sorta di amaro e giocoso puntiglio, da quelli indotti, aveva resistito agli inviti della consorte -, le funzioni preliminari erano concluse e già padre Anoaia, montato sul pergamo stava immobile, eretto il busto, il capo chino, le mani afferrate all'orlo della balaustra, non in preghiera, ma teso, assorto, remoto.

Entrati in chiesa i due subito si separarono: la moglie attenta a non fare rumore e provocare scompiglio raggiunse il suo posto, tra le file dei banchi della navata centrale, nella zona che, per l'uso cui essa era adibita, l'arciprete, dottamente ma impropriamente chiamava "matroneo"; il podestà rimase con gli altri uomini in piedi nell'androne della navata stessa, nella zona cioè che, insieme con le navate laterali, indicheremo, sempre con l'occhio all'uso cui erano adibite e per non apparire men dotti dell'arciprete, anche se parimenti impropri, come "androneo". Sotto padre Anoaia la chiesa era gremita sino all'inverosimile, il silenzio era folto, compatto, appena segnato, qua e là, da un bisbiglio subito dissolto, da uno strusciare di panca subito spento. Si udiva in alto attraverso le nere vetrate, cupo, sincopato, il rumore del vento. Poi, perdurando il silenzio, il vento parve interrompersi e padre Anoaia, eretto il capo, proteso con gesto affabile e tuttavia nervoso il braccio destro, si accinse a parlare.

Era un uomo più vicino ai cinquant'anni che ai sessanta; il capo aveva nudo, salvo una piccola corona di capelli che vi girava intorno, le guance e il mento incavati, rilevata la parte superiore del volto, grandi e come ardenti d'una interna febbre gli occhi.

Disse: "un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o cari fedeli, e vi confesso che non senza un'estrema resistenza mi ci sono addotto troppo pesandomi di dovervi contristare così tanto l'ultima sera che mi intratterrò con voi".

Un sentimento misto di preoccupazione e di luttuosa ammirazione percorse la folla.

Riprese padre Anoaia: "solo in pensare a quello che vi devo dire sento

agghiacciarmisi, per grand'orrore, le vene. Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimulare che varrebbe? Ve lo dirò ...”.

E fece una pausa.

Ormai tra gli ascoltatori l'ammirazione aveva ceduto il campo alla preoccupazione, questa si tingeva di sgomento e già alcuni s'interrogavano sulle proprie colpe e su quelle del vicino; altri pensarono a qualche grave delitto che li avesse coinvolti e del quale ancora fossero ignari; altri si guardarono negli occhi; altri elusero l'altrui sguardo.

Continuò padre Anioia: “ve lo dirò ... tutti, quanti siamo qui, o giovani o vecchi, o uomini o donne, o ricchi o poveri, dotti e indotti, tutti un giorno dovremo morire: “statutum est hominibus semel mori ...”

Era, quanto andava dicendo padre Anioia, con piccoli adattamenti, l'esordio della prima predica del noto Quaresimale che il Gesuita Fra' Paolo Segneri (1624-1697) tenne nel Duomo di Modena in occasione della Pasqua 1667 e, precisamente, di quella che pronunciò il Mercoledì delle Ceneri. Ma nessuno lo seppe e tutti, invece, appreso in che consistesse il funestissimo annunzio, provarono un senso di sollievo subito, peraltro, venato di rimorso.

Nel podestà esplose, in forma esasperata, l'usato disagio: egli si sentì stretto dalla folla e desiderò fuggire via, ma rimaneva immobile e gli sembrava di soffocare.

Padre Anioia incalzava: “ohimé, che veggo? Nessuno di voi si scuote a tanta notizia? Nessuno cambia di colore? Nessuno si muta in volto? Persino in cuor vostro ridete di me che vengo a presentarvi come novità una cosa così nota? Che ognun sa? Quis est homo qui vivet et non videbit mortem?”.

Sono tra la gente, più numerosi di quanto comunemente si pensi, attori e attrici di singolare e schietta tempra: affatto ordinari d'abito e d'aspetto essi vivono, momento per momento, la loro vita, per quanto trita e banale essa possa essere, con una capacità di immedesimazione, una tensione scenica, un sentimento del tempo, un istinto del pubblico per niente inferiori a quelli del grande interprete di teatro o dell'istrione più consumato.

Fu un'attrice così, una buia beghina che, avendo fatto seguire padre Anioia, alla sua citazione in latino, un silenzio duro e minaccioso

incombente sulla folla, scattò in piedi dal suo posto in prossimità del presbiterio e con voce acuta e disperata, protese al cielo le braccia gridò: “Signore pietà, pietà Signore, pietà ...”.

A quel grido, nella folla fu dapprima un ondeggiamento, presto seguito nel matroneo da un incrociarsi di voci, alcune interrogative, altre perplesse, altre già commosse. Poi d'un tratto esplosero, da molte parti, pianti di bambini e strepiti di donne cui dagli androni si sovrapposero robuste voci invitanti alla calma che confusero e peggiorarono la situazione. E fu chi credette a qualche svenimento improvviso fra la folla e girò interrogativamente il suo dubbio al vicino il quale, scambiata la domanda per notizia, la passò in questa forma ad altri che, pessimista per natura, si convinse e riferì d'un decesso improvviso; chi temette che lo assediassero, rimanendogli ignoto un qualche orrendo prodigio; altri si persuase d'aver avvertito i preludi di un sisma, altri ancora pensò fosse giunta e si stesse diffondendo notizia d'una qualche esterna catastrofe. Fu un momento terribile. Già la folla era sul punto di slanciarsi verso le uscite: si sarebbe travolta, pestata, intasata, accoppata, dilacerata, ne sarebbe derivata una carneficina.

Per fortuna, padre Anoaia che per la sua posizione eminente aveva potuto avere la massima contezza della situazione nella rapida successione delle sue fasi, superato agevolmente un primo momento di imbarazzo e disorientamento, intervenne in tempo a decantarla. E fosse perizia o solo un felice istinto, lo fece nel migliore dei modi, senza scadere, cioè, in lunghe spiegazioni e vane esortazioni alla calma, ma riprendendo, facendo suo e amplificando - e in questa forma implicitamente chiarendolo e illustrandolo - l'evento che l'aveva provocata: “sì - gridò con voce robustissima - pietà o Signore, pietà della nostra forza che è debolezza e della nostra debolezza che è forza, pietà della nostra povertà che è ricchezza e della nostra ricchezza che è povertà, del nostro odio e del nostro amore, del nostro orgoglio e del nostro pregiudizio ...”.

La tensione della folla prese a sciogliersi: le voci, lo strepito calarono subito di tono, diradarono; rimase un brusio diffuso, il pianto disperso d'un bambino e ancora qua e là qualche colpo di tosse. Poi fu nuovamente silenzio.

Continuò padre Anoaia protendendo il capo e le braccia verso il cielo: “cosa altro, Signore, possiamo offrirti se non la nostra domanda di pietà?”

Hai visto, stasera, o Signore, la nostra fragilità, la nostra viltà, la nostra inettitudine, e forse è stato questo un modo della tua imperscrutabile sapienza per dirci, ancora una volta, che siamo nulla, per ripetere alle nostre coscienze disperse e ottenebrate che siamo polvere: *memento homo, memento homo quia pulvis es*”.

Mai più l'uomo è disposto al pianto di quando sia emerso, indenne, da un grave spavento: intanto che il suo cuore, come avulso da tutto il resto, continua anzi accentua il ritmo frenetico, il nodo dei suoi nervi si discioglie, la sua mente si sgombra, gli attraversano l'anima mille rivoli di ignota tenerezza.

Simile se non uguale a questo era, in quel momento, lo stato degli ascoltatori di padre Anio che intanto, passato dal Segneri al Bartoli (1), con voce triste e arcana diceva:

“tutti siam qui passeggeri, e tutti, chi prima e chi poi, arriveremo al termine. Ma corrano, com'è in uso, le vite e le età comparate tra sé, e perciò altre lunghe, altre corte, non per tanto è vero che quelle e che queste sono ugualmente un medesimo viaggiare che finisce. E ancor qui *'dies diei eructat verbum'*, perché l'un giorno ci rammenta la manchevolezza dell'altro e tutti insieme il consumare della vita ...”

Mentre egli così parlava, una donna e poi più in là un'altra e un'altra ancora più in là, si misero a piangere: e quel pianto, come un contagio, dapprima incerto ed esitante, poi sempre più rapido e deciso, divagò, si espanse invase tutto il matroneo. Poi rimbalzò nella navata laterale destra e qui, per un istante, indugiò, ristagnò, parve rompersi. Ma tosto, ripreso vigore, si mosse, scivolò, serpeggiò, dilagò irrefrenabile. “Vi sarà certo avvenuto di viaggiar fuor del vostro paese; e certo avrete osservato mille varietà di scene, or belle, or brutte, e paesaggi d'ogni genere, mai visti prima. Tutto questo *'iuvat spectare, delectavit parumper attendere; dum attendis pertransisti'*. Fatta sera e giunti alla meta che vi rimase di tutto ciò? Nulla, certo, tranne una debole memoria ...”

Ormai tutti, - si direbbe l'intera comunità satrianese - piangevano e tutti, - pur nella varietà dei pianti conformi all'indole e allo stato di ciascun piangente - ponendo, chi più chi meno, una schietta cura a non produrre moto o suono oltre al necessario. Chi esibiva, come un trofeo, le sue lacrime; chi si provava a respingerle dietro un vano sorriso che presto si mutava in una smorfia dolorosa. Qui un uomo ancora asciutto, vistosi a

lato il suo nemico col volto umido e stravolto, gli tendeva in un impulso di fraternità la mano e, in atto, anche il suo volto si storciva e gli occhi si inondavano di lacrime. Là una donna chinava in forma di estrema spossatezza il volto sulla spalla della sua vicina e tosto violenti sussulti la scuotevano tutta. E c'era chi, gli occhi chiusi, enfiava le gote e poi più e più volte soffiava dalle labbra contratte. E chi, ostentando indifferenza, indirizzava con inusitato interesse lo sguardo ai rosoni del soffitto finché la sua vista si velava e annegava in una pozza di lacrime costringendolo a chinare, come in atto di dolorosa umiltà, la fronte sul petto. Si videro donne abbracciarsi e mescolare lacrime e sospiri e uomini di fiera tempra fare al viso coppa delle mani ed esprimere in questa posa un gemito sottile interminato. Altri estrarre dalla tasca il fazzoletto e portarselo al naso e soffiarsi dentro ripetutamente e intanto con gesto furtivo asciugarsi coi lembi l'umidore delle gote. Altri ancora mordersi ora le labbra, ora le dita, ora le mani contratte. E donne, poggiata l'umida bocca sulla spalliera del sedile antistante, inciderne coi denti il legno e rigarlo e roderlo; altre ravvilupparsi e scomparire nel buio del loro scialle. E ancora, uomini tossire, altri aderire alle colonne e ai simulacri e altro ancora.

Anche il podestà, vile, tenero, vergognoso in mezzo a quel lago di pianto, poggiato ad una colonna, piangeva: senza memoria, senza convinzione. E intanto - come chi desto a mezzo di un triste sogno vede, durandone l'errore, rompersi e dileguare le immagini dolorose - egli guariva dal suo interno male, si lavava, per così dire, della sua solitudine. Vide padre Anoaia, con un leggero moto di sorpresa tutto quel piangere, lo scrutò incerto, lo osservò interessato e già stimandolo, - del resto non senza una buona dose di ragione - per un suo nuovo e personale successo, naturalmente gli piacque di sostenerlo e prolungarlo, mirabilmente, in questo, soccorso e quasi forzato dalla parola facile e sonora. Però disse: "sunt lacrimae rerum ... e allora, fratelli e sorelle in

Cristo ... piangiamo ... in quest'angolo perduto della Terra, da questo oscuro margine della Storia, in questa scheggia del Tempo, piangiamo: per l'amore reso e per quello negato, per i torti fatti e per quelli patiti, per il bene lontano e per il male vicino, per il bene vicino e il male lontano, fratelli e sorelle in Cristo piangiamo. Del nostro odio e del nostro amore,

delle onte e delle offese, delle vendette e delle ire ... fratelli, sorelle, piangiamo del nostro pianto....”.

Così predicava padre Anioia...

(1) Daniello Bartoli (1608-1685). Altro scrittore e predicatore gesuita. La sua opera maggiore è la *ISTORIA DELLA COMPAGNIA DI GESU'* pubblicata tra il 1653 e il 1673. Interessanti anche le sue prediche, alcune raccolte in un Quaresimale che andò in gran parte perduto in un naufragio.

I frammenti della predica di Padre Anioia riportati nel soprastante testo sono alcuni, mutuati dal Segneri (il primo, quello immediatamente successivo e il suo prolungamento: “ohimè che veggo”) e altri dal Bartoli (quello che ha inizio con “siamo qui giù tutti passeggeri e tutti...” e quello che compare subito dopo: “vi sarà avvenuto etc.”) Sono propri di Padre Anioia i restanti ossia quelli che servono da raccordo allo svolgimento del suo discorso o che prendono via via spunto dalle reazioni o condotte degli ascoltatori e fanno fronte o bordone ad esse.

**IL TERZO TEMPO DELL'ITINERARIO POETICO DI
EUGENIO MONTALE (SATURA DIARIO DEL 1971/72)**

La chiave di lettura per intendere la poesia dell'ultimo Montale è, a nostro giudizio, nella corretta interpretazione del termine "satura" che dà il titolo al primo degli ultimi libri del poeta. Com'è noto, "satura lanx" fu, originariamente, presso i latini, un piatto misto che si offriva agli dei.

Muovendo da questo impiego originario, il termine "satura" ebbe, secondo Varrone, nella sua prima derivazione letteraria il significato di "componimento miscelaneo", e solo successivamente, con Ennio, assunse il significato, che ancora oggi comunemente gli si attribuisce, di "componimento poetico che critica le debolezze umane (1) o, più compiutamente, di genere di composizione poetica a carattere moralistico o comico consistente nel mettere in risalto, con espressioni che vanno dall'ironia pacata e discorsiva sino allo scherno e all'ironia sferzante, costume e atteggiamenti comuni alla generalità degli uomini, o tipici di una categoria o di un solo individuo" (2), sicchè, per estensione, è "satira" anche "quanto riveste un carattere più o meno mordace (dal sarcasmo alla caricatura) verso aspetti e personaggi tipici della vita contemporanea"

(3).

Ora si dà il caso che, ad una prima lettura, la raccolta intitolata "Satura", appunto per la mescolanza che la caratterizza di componimenti di contenuto e tono diverso, da quelli satirici secondo l'accezione corrente, a quelli, almeno apparentemente, elegiaci e lirici, autorizza a intendere il termine secondo l'accezione più antica, ossia nel significato di opera miscelata e varia.

A nostro giudizio, invece, il termine "satura", nell'accezione montaliana non ha questo e neppure l'altro significato latino (4), o, almeno, non si identifica e esaurisce nell'uno o nell'altro significato, ma, al contrario, li comprende entrambi (meno, il primo) e va oltre. All'uopo, occorre sviluppare tutta una serie di annotazioni e considerazioni nuove e diverse da quelle sin qui fatte. Esse a loro volta, oltre che a portare all'acquisizione del significato autentico del termine, aiuteranno a intendere, insieme all'ultima, anche la prima poesia del Montale, il tutto all'interno della vicenda umana e letteraria del poeta e, contestualmente, della realtà e della cultura del 900.

Torna perciò utile esaminare in dettaglio alcuni caratteristici componimenti della raccolta.

Il primo è “Botta e risposta n. 1”.

Qui il poeta, invitato a “spiegare le vele e sospendere l’epoché”, risponde che “uscito appena dall’adolescenza”, egli fu gettato nelle stalle di Augia (5), folte di letame, dall’atmosfera irrespirabile, in un crescendo infernale di “muggiti umani”, dove ha trascorso “metà della vita”, fin quando formidabili avvenimenti – come già il fiume Alfeo all’uopo deviato da Ercole dal suo corso – intervennero a mutare e capovolgere la situazione, non già a renderla migliore:

.... Chi l’attendeva

ormai? Che senso aveva quella nuova
palta? E il vorticare sopra zattere
di sterco? Ed ora sole quella sudicia
esca di colaticcio sui fumaioli,
erano uomini forse,
veri uomini vivi

i formiconi degli approdi?...

Ora che ho detto del suo “prima” e del suo “dopo”, è evidente, conclude il poeta, che il suo ultimo atteggiamento, ossia l’epoché, è irreversibile (d’altronde, a chi importa? Chi l’ascolta? “penso che non mi leggi più”) perché

non può nascere l’aquila
dal topo

E’ evidente che in questo componimento, come già in “Sogno del prigioniero” di “Bufera”, il poeta ha inteso significare innanzitutto la sua condizione umana, in assoluto, e solo subordinatamente a ciò, la coincidenza di essa con le vicende della storia contemporanea (da una parte gli anni della prima guerra mondiale e quelli del fascismo, nel mezzo gli anni della seconda guerra mondiale e della resistenza – il travolgente fiume Alfeo-, dall’altra parte, infine, quelli dell’ultimo dopoguerra sino ai nostri giorni); anche se esse possono avere esasperato (ma non prodotto e determinato) il suo atteggiamento (6).

Se così non fosse, non sarebbe agevole spiegare versi come:

Lui non fu mai veduto
..... Eppure
non una volta lui sporse
cocca di manto o punta di corona
oltre i bastioni d'ebano, fecali ...

Chiaramente “Lui” non è questo o quel personaggio storico (per es. Hitler o Mussolini) o un’istituzione storica (per es. la dittatura fascista), o, almeno, non si esaurisce in quel personaggio e in quella istituzione, ma travalica l’uno e l’altra e assume i segni di una forza immobile, immanente alla storia e, dunque, neppure identificabile con alcun dio delle religioni positive: un’entità oscura, una buia dimensione cui la storia stessa, gli uomini che la vivono e la subiscono e/o esprimono sono pronti a rendere omaggio, quand’anche essa non si cui in nessun modo di loro, né mai si riveli:

La geldra però l’attendeva
per il presentat’arm: stracolmi imbuti
forconi e spiedi, un’infilzata fetida
di saltimbocca....

Ma, a parte questo, resta acquisito che già nell’esordio del libro (dove appunto è posta la poesia in discorso), l’atteggiamento ultimo del poeta si delinea e definisce come caratterizzato dall’ “epoche”.

Questo termine è visibilmente adoprato – beninteso in forma di gioco e di ironia – nell’accezione sofisticata aggiornata da Husserl, di “messa tra parentesi del mondo”, ovvero di “sospensione del giudizio” in ordine allo “atteggiamento naturale”, intendendosi con quest’ultima formula, “quel complesso di persuasioni che ci servono a svolgere la nostra vita quotidiana: la persuasione di un mondo esteso nello spazio e che dura nel tempo, popolato di esseri viventi, uno dei quali siamo noi con le nostre rappresentazioni e i nostri dati psichici, con le nostre volizioni e i nostri scopi da attuare” (7).

La seconda composizione da prendere in esame è quella intitolata “La Storia”.

In essa il poeta presenta la “storia”, contro le tesi dell’idealismo e del marxismo, come un seguito di fatti in cui il “prima” e il “dopo” sono un

incidente cronologico e niente più (8).

Essa, che, “non è prodotta/da chi la pensa e neppure/da chi l’ignora”,
non si fa strada, si ostina,
detesta il poco a poco, non procede
né recede

e di conseguenza, “non giustifica e non deplora”, e, neppure,
“sommministra carezze e colpi di frustra”. Insomma

... non è magistra
di niente che ci riguardi.
Accorgersene non serve.
A farla più vera e più giusta.

Orbene, in questo disordine sistematico, qual’ è la posizione ultima del
poeta?

Detto con ironia, è quella del “sopravvissuto”. Vero è, infatti, che la
storia coinvolge e travolge nel suo flusso l’umanità, ma è vero anche che
essa

.... non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli. C’è chi sopravvive(9).

E prima si legge:

... gratta il fondo
come una rete a strascico
con qualche strappo e più di un pesce fugge...

Non v’ha dubbio che la sopravvivenza cui in questo caso si fa
riferimento, non è quella di chi ha in sorte di vivere, in un’età nuova e
diversa, con le idealità i miti o, almeno, i modi di essere e di sentire, le
abitudini di un’età tramontata e magari migliore (10).
Essa è, invece, niente più che un incidente, per cui mentre i processi
storici si accumulano, incalzano e trascorrono, mentre essi, come una
rete a strascico, grattano il fondo, accade, a livello individuale, di

sorprendersi, - per essere fortunatamente incappato presso uno strappo di quella rete - , fuori della rete stessa, fuori della Storia e testimoni di essa, della sua contingenza rispetto a ciò che in assoluto e fuori di ogni illusione, è la condizione umana.

E' insomma il conseguimento accidentale di una condizione particolare di "scampato", di "ectoplasma" ("qualche volta si incontra l'ectoplasma di uno scampato"), un riconoscersi situato, con un'ottica conforme sul mondo, in una sorte di dimensione medianica, non nell'eternità e neppure nel tempo, bensì nell' "intemporaneo", come si legge ne "Le stagioni" (la terza delle tre composizioni che, a nostro giudizio, mette conto esaminare nel dettaglio).

In questa composizione, il poeta assume che il suo sogno (e qui sogno sta per qualcosa come poesia - vita - sorte - scelta - ricerca) non è in nessuna delle quattro stagioni dell'anno, nei corrispondenti climi e nelle parallele consuetudini umani e animali che da sempre la poesia ha fatto oggetto del suo canto, sibbene in una zona diversa, l' "intemporaneo" appunto, ossia il non temporaneo, una sorta di esilio, solo in parte volontario, (seppure c'entri la volontà) dal tempo e dalla storia, e dove le "ragioni" al plurale, ossia tutto ciò che comunemente si ammette e di cui ci illudiamo, finalmente (o forse è inutile) si ottunde e svapora:

Il mio sogno non sorge mai dal grembo
delle stagioni, ma dall'intemporaneo
che vive dove muoiono le ragioni
e Dio sa s'era tempo, o s'era inutile...

Epoche, sopravvivenza nell'accezione che si è detto, intemporaneo, dunque.

Come condizione, status del poeta e come suo punto di vista, giocoso e dolente, sul mondo.

Non v'ha dubbio, a nostro giudizio, che in Montale il termine "satura" ha questo significato, antico, e, insieme nuovo perché più ampio, anzi assoluto, di agnizione, nell'ottica particolare dell'"intemporaneo", dell'inutile e disorganico scorrere del reale, del vano intrico di fatti e avvenimenti, grandi e piccoli. dottrine e fedi, miti e mode, in cui i popoli e i singoli uomini consumano, nel bene e nel male, giorni illusi della loro storia:

Ho contemplato dalla luna o quasi
il modesto pianeta che contiene
filosofia, teologia, politica,
pornografia, letteratura, scienze
palesi e arcane. Dentro c'è anche l'uomo
e io tra questi. E tutto è molto strano.
Tra poche ore sarà la notte e l'anno
finirà tra esplosioni di spumante
e di petardi. Forse di bombe o peggio,
ma non qui dove sto. Se uno muore
non importa a nessuno purché sia
sconosciuto e lontano.

("Fine del 68").

Ed ecco, in questa prospettiva, le ideologie, le filosofie, le culture che
sostanziano il nostro tempo, raccolte e vanificate in una filastrocca:

lo storicismo dialettico
materialista
autofago
progressivo
immanente
irreversibile
sempre dentro
mai fuori
mai fallibile

... l'eternità tascabile
economica
controllata
da scienziati
responsabili e bene
controllati

.....
.....

la guerra
quando sia progressiva

perché invade
violenta non violenta
secondo accade
ma sia l'ultima
e lo è sempre
per sua costituzione

.....

.....

tu dimmi
disingaggiato amico
a tutto questo
hai da fare obiezioni?
("Fanfara")

Ecco ancora, per continuare con gli esempi, come sono sarcasticamente viste e riassunte le teorie di Teilhard de Chardin ("paleontologo e prete, ad abundantiam/uomo di mondo"):

.... vuoi farci credere
che un sentore di noi si stacchi dalla crosta
di quaggiù, meno crosta che panaccia,
per allogarsi poi nella noosfera
che avvolge le altre sfere o è in condominio
e sta nel tempo (!) (11).

con l'inevitabile commento:

ti dirò che la pelle mi si aggriccia
quando ti ascolto
("A un seguita moderno")

Ecco ancora una giornata di sciopero generale, le strade deserte, "una radiolina dall'altra parte del muro":

... mi chiedo che ne sarà della produzione

La primavera stessa tarda alquanto a prodursi...

Ed ecco, infine, il grottesco resoconto di una demistificante intervista a Hemingway, "l'uomo delle corride e dei safari":

... E' ancora a letto, dal pelame bucano
solo gli occhi e gli eczemi.
Due o tre bottiglie vuote di Merlot,
avanguardia del grosso che verrà.
Giù al ristorante tutti sono a tavola.
Parliamo non di lui ma della nostra
Adrienne Monnier carissima, di rue dell'Oèdeon,
di Silvia Beach, di Larbaud, dei ruggenti anni trenta
e dei raglianti cinquanta. Parigi Londra un porcaio,
New York stinking, pestifera. Niente cacce in palude,
niente anatre selvatiche, niente ragazze
e nemmeno l'idea di un libro simile.
Compiliamo un elenco di amici comuni dei quali
ignoro il nome. Tutto è rotten, marcio.
Quasi piangendo m'impone di non mandargli gente
della mia risma, peggio se intelligenti.
Poi s'alza, si avvolge in un accappatoio
e mi mette alla porta con un abbraccio.
Visse ancora qualche anno e morendo due volte
ebbe il tempo di leggere le sue necrologie.
(“Due prose veneziane”)

Paiono sfuggire alla definizione di “satura” che siamo andati sin qui
illustrando le poesie comprese nella sezione “Xenia” e quelle, analoghe
per contenuto e ispirazione, sparse qua e là per la raccolta.
Si tratta, in entrambi i casi, di componimenti, per solito brevi, dedicati, o,
meglio, “offerti” dal poeta alla moglie morta, Mosca, come
affettuosamente in vita, la chiamavano gli amici e come ora egli si
compiace di chiamarla, anzi di evocarla (“Xenia”, appunto, nel senso
goethiano di “offerta, dono all'ospite”: ovviamente, in questo caso
“ospite della memoria”, o, comunque, “presenza invisibile”):

Caro piccolo insetto
che chiamavamo Mosca non so perché
stasera quasi al buio
mentre leggevo il Deuteroisaia (12)
sei ricomparsa accanto a me,
ma non avevi occhiali,

non potevi vedermi,
né potevo io, senza quel luccichio,
riconoscere te nella foschia.

Siamo, com'è evidente, in piena elegia. Si tratta, per altro, di una elegia che, - come rilevò lo stesso Montale in una nota intervista radiofonica – “data la sua natura episodica, ricca di particolari, di anfratti, di motivi secondari che poi cercano di riunirsi insieme”, insomma, dato il suo ruolo di riassunto di tutta la vita del poeta per “microscopici mini-episodi”, si caratterizza per una necessità di realismo che comporta l'uso di un linguaggio alquanto diverso da “quello tradizionale”, ossia un linguaggio contestato e sostanziato di termini prosaici (es. infilascarpe, contorno di aragostine, pennello da barba), di termini stranieri (es. hellish fly (13), liseuse), insomma di termini e stilemi della pratica e dell'uso quotidiano (altri esempi: camera “singola”, tichettio della telescrivente, non sapevi un'acca di portoghese, ecc.).

Un linguaggio, per concludere, in perenne equilibrio tra la poesia e la prosa.

Ma a parte questo, anzi, anche in virtù di questo, ossia del suo carattere di ricognizione realistica della vita del poeta, è agevole osservare che questo tipo di elegia non solo non contraddice ai moduli e alla temperie satirica di cui si è precedentemente discusso, ma addirittura coincide con essi e, anzi, ne costituisce il fondamento e la sostanza. In effetti, “Xenia” e le poesie conformi formano, per così dire, un canzoniere d'amore. Tragico. E tragico non già perché la destinataria e protagonista è una morta (la circostanza, ancorché dolorosa, è nell'ordine naturale delle cose), ma perché l'itinerario umano, la vicenda a due che per frammenti di memoria recuperano e compongono è una vicenda tutta consumata ai margini dell'esistere:

La morte non ti riguardava.

Anche i tuoi cani erano morti, anche
il medico dei pazzi detto lo zio demente,
anche tua madre e la sua specialità
di riso e rane, trionfo meneghino;
e anche tuo padre che da una minieffige
mi sorveglia dal muro sera e mattina.
Malgrado ciò la morte non ti riguarda.

Ai funerali dovevo andare io,
nascosto in un tassì, restandone lontano
per evitare lacrime e fastidi. E neppure
t'importava la vita e le sue fiere
di vanità e ingordigie e tanto meno le
cancrene universali che trasformano
gli uomini in lupi.

Una tabula rasa...

Si può dire insomma, che “Xenia” e le poesie conformi sono, oltre che elegia, anzi prima che elegia, l'acquisizione e la verifica, nel tessuto frammentario dei ricordi, dell' ‘intemporaneo’ come misura di tutta la vita del poeta e, contestualmente del ruolo catalizzatore esercitato in funzione di questo speciale itinerario umano, da Mosca. Alter ego del poeta, ma con più autenticità e meno letteratura (“non hai pensato mai di lasciar traccia/di te scrivendo prosa o versi e fu/il tuo incanto...”), talora paradossale e incomprensibile (“Spesso ti ricordavi (io poco) del signor Cap... E' strano che a comprenderti/siano riuscite solo persone inverosimili/Il dottor Cap! Basta il nome...”), talora dicevamo, paradossale e incomprensibile nella sua assoluta spontaneità e naturalezza, ma non per questo, sprovveduta e inerme dinnanzi alla realtà.

Non ho mai capito se io fossi
il tuo cane fedele incimurrato
o tu lo fossi per me.
Per gli altri no, eri un insetto miope
smarrito nel bla bla
dell'alta società. Erano ingenui
quei furbi e non sapevano
di essere loro il tuo zimbello:
di essere visti anche al buio e smascherati
da un tuo senso infallibile, dal tuo
radar di pipistrello

ora che è morta, non meno di prima, Mosca continua a giocare il suo

ruolo con la sua struggente, indecifrabile presenza:

Se mai ti mosti hai la liseuse rossa,
gli occhi un po' gonfi come chi ha veduto
Sembrano inesplicabili queste tue visite mute.
Probabilmente è solo un lampeggio di lenti,
quasi un gibigianni (14) che tagli la foschia.
L'ultima volta c'era sul scendiletto
colore di albicocca un vermicciattolo
che arrancava a disagio. Non riuscì facile farlo
slittare su un pezzo di carta e buttarlo giù vivo
nel cortile. Tu stessa non devi pesare di più.

coi ricordi che suscita:

Il vinattiere ti versava un poco
d'Inferno. E tu, atterrita: "Devo berlo? Non basta
esserci stata dentro a fuoco lento?"

Con il suo apparire, in questi ricordi, sempre divisa dalla realtà, ma anche
perfettamente consapevole della fluidità e precarietà di quella e, in questa
misura, un punto sicuro di riferimento, una certezza serena per il poeta:

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.
Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattro occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate
erano le tue.

A leggere attentamente gli "Xenia", insomma, si ricava netta
l'impressione che prima dell'amore, anzi alle radici dell'amore che tenne
insieme i due, vi è la comune capacità/disposizione di "prendere le
distanze" dalla realtà e dal tempo: intrisa di ragioni e di cultura,
costantemente messa in discussione e verificata e, dunque, più fragile e

contraddittoria quella del poeta; tutta d'istinto, costituzionale e, in questa misura, più coerente e vera quella di Mosca. Leader, per dir così, nella vicenda di solitudine e di inesistenza che fu la vita dei due, Mosca consegue con la morte non già l'annullamento ma una collocazione più pertinente e conforme alla sua natura, e da qui, coi ricordi che suscita, con il brivido oscuro della sua presenza, continua a perseguire, anzi rende più intenso, il suo ruolo di guida e punto di riferimento del poeta mentre, intorno a lui come in un gioco lieve e disperato, i confini tra la vita e la morte vacillano e si confondono, la realtà si spezza e si frantuma:

Avevamo studiato per l'aldilà
un fischio, un segno di riconoscimento
mi provo a modularlo nella speranza
che tutti siamo morti senza saperlo.

Epoché, dunque, sopravvivenza nell'accezione che si è detto, intemporaneo sono, - nel filtro del gioco e dell'ironia - , la situazione in cui il poeta si riconosce e da cui guarda alla realtà e alla storia nella consapevolezza della suprema incongruità e, forse, inutilità, dell'una e dell'altra.

E anche, lo ribadiamo, sono "satura" in questo senso particolare e nuovo.

Ma soprattutto sono l'estremo approdo di una situazione poetica e di un discorso che, esplosi all'origine, come acquisizione e denuncia, nell'urto con la natura (15), dell'assurdo della condizione umana, della "condizione umana in sé considerata", come dirà il poeta (16), si sono poi andati svolgendo e caratterizzando, - senza mai mutare o modificare argomento e assunto - , in un lento e costante processo di riduzione e contrazione del paesaggio (da quello ampio, solare, mediterraneo di "Ossi di seppia", ai luoghi stranieri, perplessi e soli, agli interni, di "Occasioni" e "Bufera") sino alla sua scomparsa pressoché totale, in "Satura" e "Diario".

Dentro questo processo si situa e ne è parte, a nostro giudizio, l'assunzione, segnatamente da "Bufera" in poi (ma qualcosa è già in "Occasioni") nel discorso poetico, di eventi e aspetti della storia contemporanea.

E che si tratti, in questi casi, non di partecipazione (ancorché per negativa) del poeta alle vicende della storia del nostro tempo (ossia di un modo nuovo di intendere e fare poesia), ma soltanto di un momento e aspetto del processo di riduzione del paesaggio, (ossia della prosecuzione della denuncia, - provocata e determinata dal confronto con la realtà -, dell'assurdità della condizione umana), si ricava dall'osservazione che sempre, in Montale, l'evento storico figura come un evento naturale, come un paesaggio, o come la pioggia e il vento o una "bufera" contro cui l'altro non è possibile fare, se non cercare un rifugio, altra opposizione non ha senso se non quella di appartarsi, "prendere le distanze", ridursi alla massima solitudine.

Diario del 71 e 72

"Diario del 71 e del 72" è, e certamente appare, la prosecuzione di "Satura" (17).

Stessa asserita collocazione del poeta, giocosa e dolente, nello "intemporaneo" più esplicitamente, qui, denominato "fuordeltempo":

... Io solo un'alba
regolarmente insonne tradii l'ectoplasma
vocale

..... Poi la voce

.....si fece parola

.....

Ed a te che sei l'unico
mio ascoltatore dico cerca di vivere
nel fuordeltempo, quello che nessuno
può misurare.....

("La pendola a carillon")

Stesso osservare, da questo punto di vista, il complesso scorrere del reale nella fruizione della sua suprema inutilità.

E ancora, tanto per continuare con gli esempi, - come già in "Satura" per Teilhard de Chardin -, stesso sarcastico e vanificante riassunto di una

teoria filosofica; nel caso, quella di Benedetto Croce: “trascurando i famelici e gli oppressi/alquanto alieni dai vostri interessi/divideste lo spirito in quattro spicchi/ che altri impastò in uno ... (18) (“A un grande filosofo”).

Ma c'è in questa composizione, un fuggevole accenno all'umana moralità di Croce (“foste giusto senza saperlo, senza volerlo”), che congiunto all'assunto, immediatamente successivo, che “lo spirito non è nei libri.../e nemmeno si trova nella vita e non certo/nell'altra vita” in quanto “la sua natura resta/ in disparte...”, nella misura in cui richiama la situazione del poeta (19), costituisce non già una novità di “Diario” nei rispetti di “Satura” (e delle precedenti raccolte), ma, per così dire, un certo privilegiamento, nel libro, di questa tematica.

In effetti, in “Diario”, più che altrove, la solitudine del poeta è presentata, - congiuntamente a una più esplicita e concreta denuncia dei mali che contrassegnano la storia, anzi la cronaca del tempo più vicino a noi, ossia delle stalle di Augia in cui siamo prigionieri -, per quanto possibile, come una scelta, come conseguimento lungamente cercato e praticato, dell'unica dignità possibile nella squallida storia del nostro tempo e, mediamente, nella situazione umana in generale.

E' la dignità della “decenza quotidiana”, la più difficile delle “virtù” di cui si parla in “Visita a Fadin” di “Bufera”, che intanto è virtù difficile in quanto è senza eroismo e senza gloria e va scontata giorno per giorno, in silenzio:

Non s'è trattato mai d'una mia fuga, Malvolio,
e neanche di un mio flair che annusi il peggio,
a mille miglia. Questo è una virtù
che tu possiedi e non t'invidio anche
perché non potrei trarne vantaggio.

No,
non si trattò mai di una fuga
ma solo di un rispettabile
prendere le distanze.

Non fu molto difficile dapprima,

quando le separazioni erano nette,
l'orrore da una parte e la decenza,
oh solo una decenza infinitesima
dall'altra parte. No, non fu difficile
bastava scantonare, scolorire,
rendersi invisibili,
forse esserlo. Ma dopo.
Ma dopo che le stalle si vuotarono
l'onore e l'indecenza stretti in un solo patto,
fondarono l'ossimoro permanente
e non fu più questione
di fughe e di ripari. Era l'ora
della focomelia concettuale
e il distorto era dritto, su ogni altro
derisione e silenzio.

Fu la tua ora e non è finita.
Con quale agilità rimescolavi
materialismo storico e pauperismo evangelico,
pornografia e riscatto, nausea per l'odore
di trifola, il denaro che ti giungeva
No, non hai torto Malvolio, la scienza del cuore
non è ancora nata, ciascuno la inventa come vuole.
Ma lascia andare le fughe ora che appena si può
cercare la speranza nel suo negativo.
Lascia che la mia fuga immobile possa dire
forza a qualcuno o a me stesso che la partita è aperta,
che la partita è chiusa per chi rifiuta
le distanze e s'affretta come tu fai Malvolio,
perché sai che il domani sarà impossibile anche
alla tua astuzia.

C'è, infine, in "Diario", "Annetta", uno dei più alti prodotti, a nostro
giudizio, della poetica e della situazione poetica e umana dell'ultimo
Montale.

Annetta, come già Silvia e Nerina del Leopardi, è persona degli anni di
gioventù del poeta e, labile frammento come Silvia e Nerina, muore in
età verde.

E la sua vicenda, come quella delle due donne del Leopardi, non tanto conta per se stessa quanto piuttosto come simbolo della vicenda e della gioventù del poeta con il loro esito nella solitudine e nel “fuordeltempo”.

Perdona Annetta se dove tu sei
(non certo tra di noi i sedicenti
vivi) poco ti giunge il mio ricordo.
Le tue apparizioni furono per molti anni
rare e impreviste, non certo da te volute.
Anche i luoghi (la rupe dei doganieri,
la foce del Bisagno dove ti trasformasti in Dafne)
non avevano senso senza di te.
Di certo resta il gioco della sciarade incatenate
o incastrate che fossero di cui eri maestra.
Erano veri spettacoli in miniatura.
Vi recitai la parte di Leonardo
(Bistolfi, ahimé, non l'altro), mi truccai da leone
per ottenere il “primo” e quanto al nardo
mi aspersi di profumo. Ma non bastò la barba
che mi aggiunsi prolissa e alquanto sudicia.
Occorreva di più, una statua viva
da me scolpita. E fosti tu a balzare
su un plinto traballante di dizionari
miracolosa, palpitante ed io
a modellarti con non so quale aggeggio.
Fu il mio solo successo di teatrante
domestico. Ma so che tutti gli occhi
posavano su te. Tuo era il prodigio.
Altra volta salimmo sino alla torre
dove sovente un passero solitario
modulava il motivo che Massenet
imprestò al suo De Grioux.
Più tardi ne uccisi uno fermo sull'asta
della bandiera: il solo mio delitto
che non so perdonarmi. Ma ero pazzo
e non di te, pazzo di gioventù,
pazzo della stagione più ridicola

della vita. Ora sto
a chiedermi che posto tu hai avuto
in quella mia stagione. Certo un senso
allora inesprimibile, più tardi
non l'oblio ma una punta che feriva
quasi a sangue. Ma allora eri già morta
e non ho mai saputo dove e come.
Oggi penso che sei stata un genio
di pura inesistenza, un'agnizione
reale perché assurda. Lo stupore
quando s'incarna è lampo che ti abbaglia
e si spegne. Durare potrebbe essere
l'effetto di una droga del creato,
in un medium di cui non si ebbe mai
alcuna prova.

NOTE

(1)-(2)-(3) G. Devoto-G. C.Oli, Dizionario della lingua italiana, Firenze 1971 voce "Satira", pp. 2067-2068

(4) Montale, in proposito, in una nota intervista radiofonica, successivamente edita in rivista, ha detto: "... io ho giocato, per il titolo, un po' sull'equivoco, ma non escluderei che significasse anche satira, però le poesie satiriche in realtà sono poche, diciamo così. Invece come presentazione di poesia di tipo diverso, di intonazione e argomento diverso, allora come, oserei dire, miscellanea, la parola poteva andare..."

(5) Le stalle di Augia, re dell'Ellade, contenevano tremila bovi, e per trenta anni non erano state mai pulite. Per ordine di Euristeo, Ercole in un sol giorno avrebbe dovuto liberarle dall'enorme quantità di sterco accumulatosi. L'eroe, con astuzia, superò questa prova. Infatti deviò dal loro corso i fiumi Alfeo e Peneo e li fece passare attraverso la stalla, che in poche ore fu ripulita.

(6) "Non sono indifferente a quanto è accaduto nell'ultimo mezzo secolo, ma non posso dire che se i fatti fossero stati diversi, anche la mia poesia avrebbe avuto un volto totalmente diverso" (E.Montale, Nel nostro tempo, Milano 1972, p. 47)

(7) Centro di studi filosofici di Gallarate – Enciclopedia filosofica, Vol. I, A/EQ, Sansoni, Firenze 1957, voce "epoche", pp. 1945-55

(8) "Da tempo mi sto allontanando sempre più dallo storicismo di tradizione hegeliana, che è poi lo stesso che hanno adottato i comunisti e i crociani. Se la storia è un succedersi di avvenimenti, non c'è ragione di negarla. Se si vuole invece affermare che la storia è una freccia a senso unico, mi pare che questo non è affatto dimostrabile, se non per sezioni molto brevi. Intanto la storia coglie solo qualche aspetto di poco più di duemila anni di un mondo che ne ha centinaia di migliaia. Non possiamo sapere se la direzione della storia è quella prevista dagli storici, anche se essi essendo molto famelici e carrieristi, per qualunque cosa succede, diranno che era prevedibile e che quindi era nella storia univoca. Io credo che la storia proceda secondo leggi che non conosciamo e che forse non esistono" (E. Montale, Intervista rilasciata a Egidio Mucci in "Vie nuove Giorni", del 2 giugno 1971).

(9) "... Pensa ora/che la Storia ha molti passaggi sottili, ingegnosi corridoi/e uscite..." (ELIOT, Gerontion).

(10) Sopravvissuti in questo senso, invece, appaiono i personaggi (le ombre) che popolano la rievocazione di "Lettera" (bellissima): "Il vecchio colonnello di cavalleria/ti offriva negroni bacardi e roederer brut/con l'etichetta rossa... Gli habitués dell'albergo erano tutti amici/anche senza conoscersi: ma soltanto agli sgoccioli/ di settembre... Spuntavano dall'oscuro i grandi, i dimenticati/la vedova di Respighi, le eredi di Toscanini/un necroforo della Tetrizzini, un omonimo/ di Malpigli... (su tutti il Potestà

delle Chiavi, un illustre persuaso/che noi fossimo i veri e i degni avant le deluge/ che poi non venne o fu/poco più di un surplus dell'Acqua Alta) ... Si viveva tra eguali, troppo diversi/per detestarsi... Ora all'albergo giungono carovane..."

(11) "Teilhard de Chardin ritiene possibile e reale una 'evoluzione integrale' dalla condensazione di una materia originaria, pregna di ogni perfezione vitale, fino alla coscienza riflessa. L'universo va verso un inserimento sempre più vivo e vitale, nella divinità: il 'punto omega', termine ultimo dell'evoluzione. L'uomo o meglio il 'fenomeno umano' considerato anche nella sua evoluzione sociale, non è il prodotto casuale di un'evoluzione cieca, ma l'esito migliore di un'evoluzione preordinata da Dio per la manifestazione della sua gloria" (Enciclopedia filosofica, citata, Vol. IV, voce Teilhard de Chardin).

(12) La seconda parte del libro di Isaia, quella della "consolazione"

(13) Volo infernale

(14) Sostantivo femm.-milanese: balenio di luce riflesso sulla superficie di un vetro.

(15) "Montale, in uno stile pre-poetico non ha, come molti di questo secolo, una vita spirituale e ideologica o morale da liberare alla luce della poesia. Il suo discorso, cioè il suo dubbio perpetuo, incomincia quando egli ha di fronte il mondo, o quella parte del mondo che l'ora, il clima, le occasioni gli presentano" (G.SPAGNOLETTI, Antologia della poesia italiana, Milano).

(16) "L'argomento della poesia che mi è stata a cuore (e, credo, di ogni possibile poesia) è la condizione umana in sé considerata, non questo o quello avvenimento storico" (E. MONTALE, Nel nostro tempo, cit., p. 47).

(17) "Nei precedenti (libri) parole quanto mai piene (e pregnanti, come presto o tardi si vede, di intelligenza autocritica), "Ossi di seppia", "Occasioni", "Bufera", più "Satura": qui una parola '-vuota' e neutra, 'Diario', integrata da un puro indice temporale" (G.CONTINI), Risvolto della copertina di "Diario", Mondadori, Marzo 1973

(18) "Croce creava una storia del linguaggio poetico e identificava l'intuizione con l'espressione respingendo in altro luogo dello spirito ... lo spirito filosofico, la logica, e, da un lato, anche l'economia e la morale. Non saprei dire se in un primo tempo quella quadripartizione dello spirito umano mi sembrasse soddisfacente, e neppure se oggi essa mi paia più assurda di altre..." (E. MONTALE, L'estetica e la critica di B.C., Sta in : V. CAPRARIS, E.M, L. VALIANI, Benedetto Croce, Edizioni di Comunità, Milano 1963, p. 40.

(19) "Quello che oggi più ci sorprende è la sua (di B. Croce) difesa della libertà e responsabilità dell'uomo da parte di un filosofo che aveva fatto dell'uomo l'antenna trasmittente dello spirito... Forse il Croce che più ci ha aiutato nei più duri anni della nostra vita entrava in contraddizione coi suoi principi, ma a noi importava soprattutto

la fede che scoprivamo in lui, quella zona d'ombra che si avvertiva ai margini del suo pensiero e che faceva pensare alla fede degli stoici... Non ci troverà mai indifferenti la sua fede nell'uomo, la sua certezza che le forze della ragione non saranno mai definitivamente debellate... Più ancora che la sua estetica... è il suo incitamento alla responsabilità morale, a 'pagare di persona' che oggi, al di là di ogni convinzione politica o religiosa, ci fa sentire la forza della sua presenza" (E. MONTALE, *L'estetica di Benedetto Croce*, cit., p. 55-56)

FENOMENO PECCI, OVVERO GLI AMMONITORI

È recentemente apparso sul periodico “Ausa” (Aurora) che si pubblica a Vilnius da oltre dieci anni un saggio del semiologo lituano Jurgis Kaunas dal titolo “Fenomeno Pecci ovvero gli ammonitori” ove si tratta, in termini di linguaggio televisivo della figura degli opinionisti, uno in particolare, Adriano Pecci, che operano nelle emittenti del nostro territorio. Il suo titolo arieggia nella prima parte quello del breve saggio a carattere ironico-filosofico che negli anni ‘60 Umberto Eco ha dedicato a Mike Buongiorno; nella seconda parte è derivato da quello di un romanzo sociale italiano, “Gli ammonitori” appunto, di Giovanni Cena, pubblicato la prima volta agli inizi del secolo scorso a cura della rivista Nuova Antologia di cui, all’epoca, l’autore era redattore capo. Si tratta di un romanzo che a suo tempo riscosse in Italia e all’estero un buon successo ma che ormai è del tutto dimenticato. Riporteremo per intero il saggio in questione dopo questa nota introduttiva che ha il solo scopo di fornire qualche notizia e informativa sul suo autore e sulle teorie semiologiche applicate alla tv che egli ha elaborato. Jurgis Kaunas nasce a Klaipeda sul Baltico nel 1954, inizia gli studi nella città natale, quindi passa a Vilnius, la capitale lituana dove il padre, alto dirigente delle ferrovie nazionali si trasferisce con la famiglia nel 1968. Ivi frequenta prima il Liceo e poi l’Università dove nel 1975 consegue la laurea in Glottologia. Poco dopo si reca a Parigi e nel 1976 si iscrive, nella capitale francese, al Collège de France dove diventa allievo di R.Barthes. Rientrato in patria alla morte del Maestro (1980) si stabilisce dapprima nella città natale di Klaipeda e, quivi, per dieci anni si dedica con profitto alla pesca accumulando un ingente patrimonio. Senza però trascurare gli studi e le ricerche che indirizza prevalentemente alla comunicazione di massa nelle sue più diverse e complesse espressioni (letteratura, teatro, cinema, stampa, radio, televisione,etc.). Frutto parziale di questo impegno è un aureo volume apparso nel 1989 il cui titolo originale versato non senza azzardo nella nostra lingua potrebbe fare: “La tragedia incantata”. Ove, beninteso, si sia disposti ad accettare il termine “incantata” oltre che nella sua accezione corrente anche in quella, affatto nuova di “non-cantata” e tutto ciò attribuendo con vero sprezzo del pericolo al suo incipit “in” il valore di prefisso privativo o addirittura

negativo e al termine “cantata” una funzione partecipiale che, nel caso, non le pertiene (una volta ammessa la funzione partecipiale del termine de quo, l’interpretazione che abbiamo osato prospettare può passare. Vero è infatti che nella nostra lingua il prefisso “in” è usato produttivamente con valenza privativa solo davanti ad un aggettivo, ma è pur vero che ormai capita di frequente di incontrarlo con identica funzione davanti a sostantivi e participi, esempio: inoccupazione, inoccupato etc.). “La tragedia in-cantata” di cui si occupa il K. è quella classica, ossia quella prodotta in Grecia nel V secolo avanti Cristo e negli anni che immediatamente lo precedono e lo seguono. Come è noto, essa era, all’epoca, per buona parte cantata. In ogni caso, era interamente cantata la parte interpretata dal coro (presente in scena dall’inizio al termine dello spettacolo) mentre le parti interpretate dagli attori (progressivamente aumentati questi ultimi, nel corso dell’evoluzione storica del genere, da uno a tre) erano, perlopiù recitate: a volte senza, a volte con l’accompagnamento di un flauto. Ma anche, altre volte erano cantate: sia in forma alterna con il coro, sia nei c.d. “scambi” tra attori, sia infine, nella forma della monodia (canto a solo di un attore). Nulla però sappiamo/conosciamo di quel canto. Un’esile traccia forse l’unica che esiste, è in un papiro dell’Arciduca Rainer. Si tratta di notazioni musicali che accompagnano il testo dei versi 338-344 dell’Oreste di Euripide, una tragedia del 408 a.C. . Ma è estremamente arduo interpretarli e, ancor più, tentarne la trascrizione in termini di musica moderna. Il che, del resto, è vero per tutti i trattati antichi di musica. La tesi originale del K. è che la maggiore fortuna che la tragedia greca ha incontrato nel corso dei secoli, è di avere perduto via via il suo tessuto musicale trasformandosi in quello che essa oggi veramente è e che noi conosciamo. Privata di quel tessuto, secondo il K., e ridotta a puro recitativo, essa ha sicuramente guadagnato in forza espressiva, in drammaticità, in vigore e potenza. Naturalmente si tratta di una tesi estremamente audace ma argomentata e riccamente sostenuta da un dotto e capillare esame della variegata e complessa struttura metrica dei versi che la compongono e quant’altro. Questo singolare saggio è valso al Kaunas la cattedra nell’Ateneo della capitale lituana oltre che una progressiva e sempre più diffusa fama nel mondo accademico internazionale. L’opera più significativa che il Kaunas ha pubblicato dopo di questa è dedicata alla tv e porta il titolo originale e significativo

di “Le parole ghiacciate”, e il sottotitolo, “Tempo reale”. In alto a sinistra sul verso del frontespizio, si legge una frase decisamente esplicitiva tratta da Cicerone: “gloria virtuti resonat tamquam imago...” Il titolo “Le parole ghiacciate” è tratto da un flash narrativo presente nell’aureo trattato cinquecentesco “Il cortegiano”² di B. Castiglione. La novelletta che lo contiene - straordinariamente suggestiva per il suo surrealismo ante litteram - narra di un lucchese che d’inverno va in Russia a comprare zibellini per farne poi commercio in patria. Colà giunto, si reca, accompagnato da interpreti polacchi, a incontrare i suoi fornitori e li avvista sulle rive del Boristene (come all’epoca aveva nome il fiume Dnepr) che è “tutto duro di ghiaccio come marmo”. Li riconosce ancorché essi si trovino sulle rive opposte a quelle ove egli si sta muovendo e anche quelli lo riconoscono: ma, questi ultimi diffidando dei polacchi che lo accompagnano, rimangono sulla loro riva accostandosi a lui “se non quanto era largo il fiume”. E di là ad alta voce gridano il prezzo della loro merce. Ma “tanto era estremo il freddo che non erano intesi: perché le parole, prima che giungessero all’altra riva si gelavano in aria e vi restavano ghiacciate...”. Per Kaunas questa è la sorte delle comunicazioni verbali effettuate attraverso lo strumento televisivo. Il quale ha come suo linguaggio specifico ed esaustivo l’immagine ed è su di essa che deve puntare liberandosi progressivamente della sovrastruttura, ad esso aliena, del parlato. Vedremo meglio nel saggio che ci accingiamo a riportare i termini della teoria del Kaunas perché in esso l’autore felicemente li riassume con le sue stesse parole. In epilogo, tre annotazioni. La prima: alcuni rilievi contenuti nel saggio, specialmente quelli di carattere strettamente lessicale o linguistico, quando, - e accade - appaiono impropri o esagerati si spiegano e, in parte, si giustificano con la conoscenza che il K. ha della lingua italiana: buona, ma pur sempre acquisita non già, come si dice, attraverso una full-immersion, bensì attraverso grammatiche e manuali. La seconda, anche questa di carattere linguistico: quando la prosa del K. appare piuttosto enfatica ed eccessiva non bisogna ricondurre la circostanza a una naturale attitudine oratoria dell’autore, ma piuttosto al carattere paludato e solenne che è proprio della lingua lituana. La terza è che - come il lettore non mancherà di constatare - nel saggio che segue il K. non mostra alcun interesse agli argomenti che gli ammonitori sviluppano, via via, nel corso delle loro trasmissioni. Da puro semiologo qual è, ossia scienziato della

comunicazione (nel caso in specie della comunicazione a mezzo tv) egli ne fa cenno - quando ne faccia cenno - del tutto per inciso e unicamente per promuovere e illustrare, all'interno della loro dinamica il frutto delle sue ricerche semantiche: non esprime giudizi di merito sul loro contenuto, non azzarda valutazioni, rimane per così dire indifferente o, meglio neutrale come sempre dovrebbe essere, - ma purtroppo non è - per la vera scienza.

A.A. cercasi L'incipit di questo classico annuncio pubblicitario potrebbe costituire, forse costituisce una debole traccia o un malizioso indizio per trovare o, meglio, per scoprire la vera identità della persona che si cela dietro lo pseudonimo di Adriano Pecci. Non diremo di più perché, forse, non siamo in grado di farlo o, forse non vogliamo farlo. Ma tutto questo non conta. Né, meno ancora impedisce che il soggetto Pecci opportunamente studiato nella sua epifania mediatica possa positivamente concorrere all'approfondimento delle nostre teorie in fatto di linguaggio televisivo e, forse ancora di più in fatto di progressiva e inarrestabile evoluzione di quel linguaggio verso il suo esito finale, che, a nostro giudizio, come i lettori sanno è il "tempo reale". Ossia la rappresentazione illico et immediate sullo schermo del nostro televisore quando ci venga voglia di guardarlo, degli avvenimenti del mondo, ovunque e in qualunque momento essi si manifestino o irrompano o esplodano. In una, ovviamente con gli uomini e le donne, siano essi protagonisti o vittime o comparse che ne facciano comunque parte o ne siano elemento costitutivo. È la televisione del futuro. Quella che ancora non c'è, ma che tecnicamente è possibile prefigurarsi in virtù del c.d. digitale terrestre già parzialmente operativo nel mondo non esclusa l'Italia. Un sistema informatico e informativo insomma che, come non manca di spiegare d'ogni parte il ministro italiano della comunicazione Gasparri, consente la moltiplicazione, si direbbe all'infinito delle trasmissioni tv. Come abbiamo ampiamente dimostrato nel ns "Le parole ghiacciate", sottotitolo, appunto, "tempo reale", in codesta televisione del futuro sarà sempre e comunque prevalente, sino a farsi esaustiva, l'immagine, e più raro e incongruo, fino a scomparire del tutto, il parlato. Ma non anche, si badi, il rumore e il fragore. Si pensi ad esempio al boato che accompagna un terremoto di cui le telecamere rimandino, senza soluzione di continuità, l'immane fremito e i crolli e le devastazioni che ne siano effetto e, al loro interno, i gridi incrociati dei fuggitivi, l'urlo dei travolti, il gemito dei morenti etc. Questo sì che è "reality show". Ma torniamo, se ci è concesso, al sedicente Adriano Pecci, il notista, ma meglio sarebbe dire l'opinionista ovvero l'opinion leader di Soverato 1 tv. È quella dell'opinionista televisivo una figura che la tv del "tempo reale" non contempla né potrebbe contemplare. E ciò stante la forte

prevalenza in video - congenita e per così dire strutturale nelle trasmissioni che lo vedono protagonista - del parlato sul parlante: vario, mosso, articolato, incisivo, il primo; intrinsecamente statico e, - per l'assenza di interlocutori diretti e immediati - mesto e imbranato il secondo. Del resto, chiunque faccia mente locale può osservare come un siffatto personaggio e tutti quelli a lui assimilabili siano progressivamente scomparsi - se non del tutto, quantomeno in gran parte - dagli schermi delle grandi emittenti televisive. E siano finiti, come irriducibili soldati di una grande battaglia perduta, nelle estreme ridotte delle piccole televisioni, quelle dette di "quartiere" o anche "subalterne" per il loro raggio d'azione. Quelle infine che noi, come è noto, preferiamo denominare televisioni intime avuto occhio alla esiguità del loro bacino di utenza. È qui che essi, cavalieri dalla trista figura (come si autoproclamò Don Chisciotte cui li assomigliamo) ancora resistono, a loro modo si battono, malinconicamente sopravvivono. Hanno, del loro valore, spesso a ragione, una struggente consapevolezza e in essa scontano giorno dopo giorno il gusto della loro perenzione. Non che non facciano nulla per ribaltare la loro sorte dolorosa. C'è chi mirabilmente adatta i tratti del volto e la fisionomia al flusso degli stati d'animo cui gli argomenti via via trattati adducono. Sicché ora appare corrucciato e aggrondato, più avanti ilare o gioioso. A volte si mostra sconcertato. Altre, si finge corrivo, più oltre si fa insinuante. Oppure, tace assorto. Quando riprende la parola ostenta sicurezza, o simula perplessità o prefigura dubbi e incertezze. Alterna l'ironia al sarcasmo, quindi avverte, suggerisce, deplora, consiglia, sempre magistralmente assecondando con la gestualità e con le espressioni del volto il gioco dei sentimenti che lo attraversano. Naturalmente senza omettere per questo, via via, il ricorso ad accorgimenti tecnici capaci di animare e sommuovere l'esiguo e visibilmente angusto scenario in cui è costretto a muoversi. Si tratta, nel caso, di sottili artifici, di sagaci variazioni, di abili marchingegni ed espedienti ora lepidi ora cupi ma sempre caricati di forte valenza simbolica. Qualche tempo fa, l'abbiamo visto esternare da dietro una robusta grata di ferro, ironico emblema, forse, della prigione dove i destinatari di qualche suo pregresso biasimo avevano minacciato di ridurlo. In seguito l'abbiamo visto rivolgersi languidamente ad un busto femminile di gesso depresso alla sua sinistra sul piano del tavolo dietro al quale solitamente esterna. Forse per significare l'insensibilità

ovvero l'indifferenza dei suoi ascoltatori agli argomenti da lui trattati. Un'altra volta ancora lo abbiamo visto trastullarsi con le mani, sul piano dello stesso tavolo, con tre piccole civette di porcellana precedentemente estratte da un cestello/soprammobile della stessa materia. Un gioco destinato a chi, forse, aveva mostrato di non prendere sul serio le sue critiche. An ghi go, tre civette sul comò... Diversamente da detto anchor man (intellettuale di rilievo che sinceramente, - come egli del resto sa - stimiamo e rispettiamo), diversamente, dicevamo, da lui che schiettamente ama la ribalta e ha tempra di star, il sedicente Adriano Pecci (del pari persona colta che stimiamo e rispettiamo) rifugge ad ogni costo dal mostrarsi, predilige camuffarsi dietro se stesso, ha il gusto di latitare nell'ombra del suo "nom de plume". Una scelta, si direbbe, sofisticata ed elitaria non disgiunta, forse, da una sfumatura di maliziosa codardia. Ma, alla distanza, una risorsa anche questa, come vedremo. Chi mena vanto di avere piena contezza della sua identità esclude che lo faccia per dissimulare eventuali imperfezioni fisiche o d'immagine. Assicura, per contro, che ancorché alquanto maturo e avviato a divenire antico, egli conserva tuttavia una elegante statura, una linea agile e scattante, una ruvida dignità nei tratti del volto. Elementi questi, aggiunge, che pur non esulando a nessun patto dall'ordinario e, forse, proprio per questo non nuocerebbero affatto, se esibite, alle sue performances e potrebbero anzi, costituire un valore aggiunto (sia pure modesto) all'attendibilità e plausibilità dei suoi discorsi. Discorsi, mette conto rimarcarlo, mirabili ogni volta per impostazione, lucidità e costruito. "Alto giornalismo" ha osservato qualcuno alludendo non senza malizia, come uom che sa, a lontane e non marginali esperienze del Pecci nel mondo della carta stampata di rango. A noi che nella nostra remota giovinezza abbiamo avuto indegnamente l'occasione di frequentare i grandi classici piacerebbe, - si parva licet componere magnis - fare riferimento alla prosa tacitiana degli Annales: scarna, veloce, essenziale, una sequenza continua di frasi corte, spesso una processione di enunciati autonomi, senza formale coordinazione tra di loro se non quella del rigore morale e del pathos, a monte, dello scrittore. Resta il fatto che una comunicazione come quella di Pecci andrebbe fatta esclusivamente via radio. Non avrebbe, per contro, alcuna possibilità, per quanto pregevole interessante e persuasiva di raggiungere i suoi destinatari se trasmessa attraverso l'audio e solo l'audio di un televisore.

Ossia a teleschermo buio o via via baluginante o, peggio, attraversato, di quando in quando, da improvvise strisce e serpentine di luce o addirittura stabilmente pervaso tutto da globuli o corpuscoli luminosi in perpetua effervescenza (il c.d. effetto neve). Questa considerazione d'ordine tecnico ha lungamente tormentato e messo in crisi il direttore e i tecnici di Soverato 1 quando il sedicente Adriano Pecci pur determinato a esternare i suoi "pezzi" attraverso quell'emittente ha preteso di farlo solo con la voce ossia in assenza assoluta, nel video della sua immagine. Del resto obiettava, qualora avesse acconsentito di apparire sul teleschermo, come specialmente il direttore mostrava di esigere, che senso avrebbe avuto poi che egli firmasse i suoi interventi, al termine di ognuno, con un criptonimo? L'obiezione era piuttosto debole. Adduceva, infatti, a sostegno della determinazione manifestata una componente, peraltro secondaria, della determinazione stessa. Attivando in questo modo una dialettica che, per dire, il nostro dotto filosofo Giovanni Scoto Eriugena non avrebbe esitato a qualificare, per il suo carattere ascendente (opposto a quello discendente che secondo lui pertiene alla dialettica vera e propria) incongrua e fallace. Ossia una dialettica "analitica e, in questo quadro, riduttiva e ritornante ("reductiva seu rediviva"). Epperò, il sedicente Adriano Pecci, è fatto così. Il direttore più non disse e rimase turbato. Ma il regista, non facile ad arrendersi propose all'uomo di esternare apparendo in video di spalle. Pecci liquidò la proposta giudicandola del tutto irriguardosa nei confronti del pubblico al quale intendeva indirizzarsi. Allora un tecnico, persona alquanto picaresca e stravagante, gli propose di mostrarsi in video dopo essersi calato sul viso un cappuccio: un capo di abbigliamento, aggiunse, che al momento incontrava molto non solo in Iraq e nei territori del fondamentalismo islamico ma anche in Italia tra le frange più radicali della sinistra. Ancora una volta Pecci, sebbene uomo di sinistra, respinse la proposta qualificandola insolente e aggiungendo che la soluzione suggerita era da ritenersi al limite della farsa. Fu a questo punto che il regista ebbe un'idea geniale nella sua semplicità: avrebbe accompagnato l'esternazione via audio dell'opinion leader sintonizzandola in video con le immagini più belle e suggestive di Soverato. Quelle che una telecamera in movimento per le strade e nei quartieri principali della città avrebbe via via - o forse aveva già - colto e registrato. Detto fatto. L'effetto è straordinario. Ci siamo. A un certo punto dell'evoluzione del telegiornale

il lettore o la lettrice del medesimo, con la marcata e, per così dire, dilatata dizione che è propria della parlata locale e calabrese in genere, annunzia: “e ora la nota di Adriano Pecci”. Partono le immagini. Per solito la telecamera prende abbrivo dall’accesso nord della via detta Panoramica e ascende lenta i suoi dolci tornanti raggiungendo ben presto, alla sua destra, il primo versante orientale del tratto di altura su cui è arrampicato il coacervo di ville più o meno eleganti e opulente, più o meno economiche e popolari, ma tutte munite di orto o di giardino che compongono il principale quartiere residenziale della città: affastellate, costipate una sull’altra o a ridosso l’una dell’altra e separate tra di loro, a stento, da torti sentieri, straducole precipiti, passaggi angusti e difficili, transiti incerti e perigliosi. Ci è avvenuto a volte, capitati da quelle parti, di ricercare d’istinto nel pozzo ormai caliginoso della nostra mente vecchi e coerenti versi di Eugenio Montale e di ripeterceli con emozione dopo avere rimesso in ordine (chissà se correttamente) i frammenti ritrovati: strade e scale che salgono a piramide, fitte di intagli, ragnatele di sasso dove s’aprono oscurità ... archivolti tinti di verderame, si svolge a stento il canto delle ombrelle dei pini e indugia affievolito nell’indaco che stilla su anfratti, tagli, spicchi di muraglie ... Siamo forse in presenza, con l’agglomerato di cui andiamo discorrendo, di una rivisitazione, in chiave moderna e nostalgica degli antichi borghi che punteggiano qua e là, non lontano dal mare e in faccia ad esso, il culmine o le pendici dell’entroterra collinare calabrese e, se vogliamo, dell’intero arco appenninico italiano. Del prodotto, dunque, d’una sofisticata urbanistica, per così dire, di riporto in cui gli spazi esterni, quelli cioè residuali e stretti tra una fabbrica e l’altra, regolarmente penduli e scoscesi per la natura del terreno, risultano, in aggiunta, coartati e ingombrati e invasi da muri, muraglie, cinte, barriere, protuberanze, aggetti, ramaglie d’ogni sorta. In un analogo agglomerato detto “Cittadella” distante non più di un Km in linea d’aria da quest’ultimo e ricadente nel territorio di Satriano, abbiamo visto una villa che merita attenzione e rilievo. Si tratta di una costruzione vasta e possente tant’è che non manca, al suo interno al piano terra, poco dopo il portone d’ingresso, dell’alloggio per il custode. Un alloggio in tutto simile per dimensione e forma (così ha ritenuto di disegnarlo e realizzarlo il progettista) alle antiche casipole e agli abituri, ormai da tempo inabitati che ancora qua e là residuano, solitamente subalterni e contigui a qualche

grosso o pretenzioso palazzo, nei borghi collinari di cui prima si è detto. È come accade per quelli, lo stesso è separato dal corpo principale e per così dire dominante dell'edificio, - che pur, come abbiamo detto, lo ingloba - non già a mezzo di un corridoio, ma piuttosto di un angusto e contorto vicolo ("vineria", in gergo) felicemente realizzato nella forma e nell'aspetto di quelli che a dette casipole corrispondono nel loro vetusto sito. Deve essere, questo gusto del passato, un lascito dell'infanzia che alcuni architetti calabresi si portano struggente nella loro memoria ad ogni ora e che li induce spesso a questo genere di ardue e difficili espressioni. Ma è ora di mettere da parte la lunga e forse inutile digressione che precede e tornare al seguito della telecamera. Che si limita a riprendere soltanto a margine e di sfuggita il quartiere residenziale sul quale a lungo abbiamo indugiato e, piuttosto, spostandosi a sinistra, getta uno sguardo, dall'alto, sul nucleo abitativo men recente, il c.d. centro storico della città: ne segue lentamente il suo breve degradare verso il mare, si sofferma un attimo sull'azzurra distesa di quest'ultimo sulla quale, solitario, un piccolo peschereccio all'ancora beccheggia dolcemente. Raggiunta intanto l'uscita in alto della via Panoramica, si immette, piegando a sinistra, sulla via Verdi e scende lunghessa piuttosto velocemente a valle, sino al passaggio a livello. Non lo attraversa ma tenendosi sulla destra imbecca la via Trento e Trieste e la percorre sino in fondo indugiando appena un attimo a riprendere il complesso edilizio e territoriale della ex stazione delle ferrovie C.C.L.L. . Raggiunta finalmente la nazionale 106 piega a sinistra e da qui fatto un breve tratto di strada periferica, imbecca il lungo Corso Umberto, lo percorre sino in fondo, quindi piegando a destra prosegue per la via S. Giovanni Bosco, in direzione sud. Subito dopo, in senso contrario risale la parallela via Cristoforo Colombo avendo a manca una fitta sequenza di ristoranti e pizzerie e a dritta un oblungo boschetto di pini e abeti e altra similare vegetazione. Travede la telecamera al di là di quest'ultimo, oltre un varco di tronchi e di labili ramure quel che, ormai da oltre sette anni è diventato l'ex lungomare: una straordinaria isola pedonale adiacente alla spiaggia e contermina al mare, tutta pavimentata a mattoni per effetto dell'intervenuta congiunzione fra di loro dei due preesistenti marciapiedi laterali mediante la collocazione di detto laterizio sull'asfalto dell'antica carreggiata con il conseguente innalzamento della stessa. Si tratta di un sito di singolare specie e bellezza: affatto simile per struttura, forma,

profilo e parabole a un largo viale, e divenuto, invece, d'un tratto, un enorme belvedere, un elegante e interminabile roof-garden. Queste sono le immagini che solitamente scorrono sul teleschermo di Soverato 1 quando la nota emittente fa spazio, all'interno del suo tg, una volta ogni settimana alla performance del sedicente Adriano Pecci. Sono immagini che abbiamo voluto descrivere nella loro sequenza con pedissequa fedeltà. Per farlo abbiamo impiegato uno sforzo supremo. Ma ci rendiamo conto che i risultati raggiunti sono a dir poco incongrui e, in ogni caso, inadeguati allo splendore, all'evidenza, alla forza e, oseremmo dire all'eloquenza che esse contengono in sé e che possono comunicare al pubblico solo raggiungendolo direttamente dal video e non certo di relato ossia attraverso la mediazione delle parole. Ulteriore dimostrazione, qualora ce ne fosse ancora bisogno, che lo specifico del linguaggio televisivo è costituito solo ed esaurientemente dalle immagini quanto più possibile dirette, quanto più possibile immediate, quanto più possibile infine, liberate d'ogni sovrapposizione o giustapposizione o incrostazione di parole, siano queste ultime descrittive o pedagogiche o esplicative o illustrative o decodificative o d'ogni altro genere e specie. Questo Adriano Pecci evidentemente lo sa, o quantomeno lo percepisce. E il regista della sua trasmissione si è adeguato. Partono dunque, le immagini in video (quelle che abbiamo descritto) e Adriano Pecci non compare, non si sovrappone ad esse, è pura inapparenza. Lo scenario intanto evolve a poco a poco, pur restando uguale a se stesso per forma e stile così come variano di profilo o di contorno le figure d'un grande affresco - che intanto non muta - se volgendosi in giro, uno sguardo assorto ne esplori e percorra l'intera superficie ed estensione. È a questo punto che si insinua nel paesaggio, fatta fantasma di se stessa, ectoplasma vocale, la voce di Adriano Pecci. Vagamente suadente e per così dire condiscendente come è sempre quella di chi muove da convinzioni profonde e non già per ferire, ma piuttosto per persuadere e convincere, la voce, (gli americani direbbero "the voice") enuclea rapidamente, innanzitutto, il tema del suo materializzarsi. Ed è sempre un tema che pertiene alla fervida e incondita immaginativa con la quale, a suo giudizio, gli uomini pro-tempore delle locali istituzioni governano la città di Soverato e ne pregiudicano lo status e il divenire. Quindi, come ogni fantasma che si rispetti, essa si muove, trascorre, pencola, plana, sempre più fusa e filtrata nel paesaggio che la contiene. Lemure, o ultracorpo, o

verbo, o epifonema, Adriano Pecci ormai domina la scena e ne è dominato. E qui fluttua, li ondeggia, più avanti si inarca, poi si piega su un fianco, indi sull'altro, ma tosto si restituisce alla sua fluida posizione eretta. E, intanto, con consapevole e volontaria scelta stilistica - che, mirata alla perspicuità e alla concisione, ancora una volta richiama la prosa di Tacito - d'un tratto si protende in un'ellisse, poco oltre si avvita in un asindeto, quindi, conosciuto un fragile indugio, riparte deciso allargandosi in un'ipallage o ondulando in uno zeugma. Spiega, illustra, osserva, commenta. A volte in rapida sintesi irride, sorride, sfiora il sarcasmo. Ma subito ha uno scarto e rifatto indulgente e pacato torna a suggerire, a riprendere, ad ammonire. Può accadere anche che si soffermi un attimo su un ricordo dei suoi lontani anni di goliardia all'Università o su quello della Soverato d'altri tempi. Oppure che evochi un episodio della Bibbia o, magari, un'arrogante abitudine del fazioso costume politico dell'antica Roma. Ma non lo fa mai per sfoggio di humanitas o di cultura, bensì per fornire, via via, un realistico o dialettico esempio di misura e di prudenza ai vivaci destinatari della sua accorata epifania. Quindi, il commiato: rivolto all'emittente e siglato Adriano Pecci. L'ultima volta che l'abbiamo ascoltato, il fantasma fonico di Adriano Pecci, fatto subacqueo, si muoveva ironico in un basso fondale marino animato, sopra e intorno ad un'esile flora litorale, da pochi e piccoli pesci non d'altura tra i quali nuotava nella sua "infanzia di mostro" (come direbbe Salvatore Quasimodo avuto occhio al suo aspetto e alla sua piccolezza) un ippocampo, in arte "cavalluccio marino": il signatide - presente nei mari di tutte le latitudini tropicali e temperate del pianeta - che la indomita immaginazione delle istituzioni locali ha recentemente adottato, ad uso turistico, per emblema della città di Soverato.

NOTE

1. Nel saggio di K. “gli ammonitori” sono gli opinionisti televisivi, mentre nel romanzo sociale di Cena, sono i paria, i relitti della vita che “ammoniscono” con la loro sorte disgraziata i dominatori della vita stessa .

2. Il trattato delinea, in tre libri, la figura del Cortegiano, ossia del perfetto uomo di corte, un personaggio centrale della cultura e dello spirito del Rinascimento. - Ha forma di dialogo ed è ambientato nel 1504 nel Palazzo Ducale di Urbino e, precisamente, nel salotto della Duchessa Elisabetta Gonzaga, dove dopo cena (mentre il Duca Guidubaldo di Montefeltro che è malfermo di salute si ritira a dormire nelle sue stanze) la corte si trasferisce per trascorrere il resto della serata. E qui, sotto l'esperta regia della Duchessa e della sua assistente Signora Emilia Pia, si dà corso, di volta in volta, a simpatiche festicciole, a piccoli concerti, a danze, a dibattiti, a giochi vari. Una volta sorge una disputa sull'ideale del perfetto cortegiano e ad essa, che si sviluppa per tre sere consecutive, partecipano alcuni tra i maggiori intellettuali e vip dell'epoca: Ludovico da Canosa, Federico Fregoso, Bernardo Dovizi, Giuliano DeMedici , Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Cesare Gonzaga, Gaspare Pallavicino, Bernardo Accolti detto l'Unico, Vincenzo Colli detto il Calmeta e altri.

3. In un dotto e poco persuasivo libretto giovanile il K. sostiene, sulla base di una ricca ma, in molti casi, precaria e approssimativa documentazione che il filosofo Giovanni Scoto Eriugena sia nato (agli inizi del IX secolo dopo Cristo) non già in Irlanda, come comunemente si crede (e come il toponimico Eriugene testimonierebbe: Irlanda, infatti, in Irlandese fa Eire) sibbene a Erius uno sperduto villaggio della regione del Niemen dove, appunto, intorno al secolo IX si andò formando e costituendo il nucleo più antico della nazione Lituana. Verso il diciottesimo anno il filosofo si sarebbe trasferito in Francia dove, sposata una donna irlandese, (da qui, forse, l'equivoco sulle sue origini) sarebbe vissuto sino alla morte (avvenuta intorno all'876 d.C.).

INSTANT BIC

L'UOMO DI SIMILAUM

A Similaum, sul Carso, lungo i bordi
d'un ghiacciaio disciolto hanno trovato
un cadavere d'uomo dei primordi
perfettamente intatto e conservato.

Per ben cinquemila anni, e non è mica
poco, quel corpo morto ora riapparso
l'ha conservato intatto il gelo. Antica
gelateria del Carso.

DE BELLO SOMALO

A Mogadiscio è ferma la Legione
francese, in strada. Passano persone
su un autocarro. Spara il Legionario.
E fa due morti, a scopo umanitario.

COME BUSCETTA

La formula di Einstein, ieri, ha chiesto
il professore ad un allievo. Questo
si e' mosso dal suo posto e se n'è andato.
Sì, la sapeva. Ma non si è fidato.

MODI DI DIRE

La lingua nel suo evolvere, - ha concluso
Cesarotti - ubbidisce sempre all'USO,
onde consegue, lì, cittadinanza
ogni modo di dir detto ad oltranza
In base a questa scienza delle lingue
che l'USO esalta e su altro non distingue,
correttamente ormai si può affermare
che, in Italia, il primo a penetrare
di COSA NOSTRA nella guardia accorta,
fu il GIUDICE FALCONE E LA SUA SCORTA.

LIBRO E MANETTE

Ne “La critica della ragion pura”,
testo fondamentale di cultura,
sostiene Kant che vera conoscenza
non è quella che induce l’esperienza.
Essa interviene solo quando questa
s’adeguа ad una “forma” che hai già in testa.
Succede come quando un Magistrato,
solo per presunzione di reato
ti indaga sotto, sopra, dentro e fuori.
È il “giudizio sintetico a priori”.

FISCHIA IL SESSO

A causa della crisi degli alloggi,
gli innamorati, in Russia, ancora oggi
tra Pietroburgo e Mosca vanno a fottere,
sul treno che viaggia, ivi, la notte.

Naturalmente pagano il biglietto.

E' il "treno dell'amore", così detto
perchè nel suo percorso si usa fare
sesso, - per così dire - pendolare.

In Italia il problema non si pone;
e se lontano tu hai l'abitazione
dal posto di lavoro, - allorchè vivi
male lo stress di pendolare - quivi
l'alloggio, - se d'aiuto ti è un'amica -
lo puoi trovare in men che non si dica.
Farai, quindi, piazzato in quel locale,
sesso - per dir così - residenziale.

ROMA E MILANO

Quando parla la Chiesa si usa dire
che parla di Pietro. Questo, a Roma. Quando
parla Chiesa, a Milano, di rimando
Di Pietro tace, e preferisce agire.

RICHIESTA AL PARLAMENTO L' AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE PER IL VOTO DI SCAMBIO

Nella “premessa” il Giudice ha spiegato
che il voto chiesto ad un disoccupato
che spera in un lavoro, ossia in un posto,
non vuol dire reato ad ogni costo.

Il reato si ha se, di rimando,
gli cerchi o trovi il posto. Invece, quando poi
te ne fregghi, - beh, non è lo stesso.
Non c'è reato, se lo hai fatto fesso.

COERENZA

In quest'Italia, dove ognuno ha smesso
da un giorno all'altro d'essere se stesso:
di rubare, i politici; i banditi
di delinquere, e fanno, ora, i pentiti;
i comunisti d'esser comunisti;
di essere craxiani i socialisti;
di vendere tabacchi i tabaccaii
che sono diventati giornalisti;
e, invece dei coglioni, oggi i missini
mostran le cosce della Mussolini;
e dove le puttane, se va bene,
hanno le tette, ma si hanno pure il pene;
in quest'Italia, con coerenza e onore
io non cambio, e rimango un fumatore.

POST ATTENTATO

L'intento era spedire, per Natale,
Leoluca Orlando Cascio nella tomba.
Ma nulla se ne fece. Sul giornale
soltanto, è esplosa, adesso, l'autobomba.

CHIAREZZA

Violante: “Ora ci dica, ma l’impresa d’uccidere anzitempo Dalla Chiesa, chi la pensò? Chi la propose?” “Sa, - gli rispose Buscetta - una Entità”. Sarà così che, giorno dopo giorno, grazie ai pentiti nuovi e di ritorno, finalmente, in Italia, si potrà fare chiarezza e fare verità.

ULTIME NOTIZIE

Se mai Cordova, a capo - per sventura - fosse arrivato di Superprocura, la Cupola, che lo ha in odio profondo, l’avrebbe, BUM, spedito all’altro mondo. L’ha salvato Martelli - ora è palese - spedendolo diritto a quel Paese.

IMITAZIONE

Poi che con Alfa e Delta, un magistrato gli assassini ha scoperto di Ligato, per condurre le inchieste, un suo collega si è subito munito di un Omega.

AVVENTURA METROPOLITANA

L'uomo coi baffi cauto si muoveva,
cercando infaticabile. Cadeva
una pioggia minuscola, leggera,
una polvere d'acqua, quella sera.
Entrava nello spaccio dei liquori
per uscirne, deluso, tosto fuori.
Passandomi vicino, con gli sguardi
questo mi fece intendere: "Più tardi!"
Io rimasi al mio posto con speranza.
Passò una cane, una guardia di finanza.
Si fece vivo, ma da un'altra parte,
il cacciatore e si muoveva ad arte:
svicolava, ondeggiava, si fermava.
Scompariva, appariva. Ma cercava.
Io rimanevo immobile al mio posto
deciso a non mollare ad ogni costo.
L'uomo sparve. Comparve ed, ora, aveva
a lato un tipo equivoco. Cadeva
una pioggia minuscola, leggera,
una polvere d'acqua, della sera.
Si divisero i due, tutt'ad un tratto.
Il primo mi raggiunse, di soppiatto.
E, alla fine, quel cercatore d'oro
mi consegnò una stecca di Marlboro.

RINNOVARSI O PERIRE

Un mio amico, di nome Rinnovato
è un grand'esperto agricolo, chiamato
a stimare, sull'albero, castagne
ulivi e agrumi, in tutte le campagne.
Egli, insomma, è un Perito, saggio e dotto;
e un grave dubbio gli ha recato il motto
“Rinnovarsi o perire” che adesso
Martelli ha pronunciato nel congresso
socialista, D'Annunzio riciclando:
se egli fosse bisex, - si chiese quando
lo seppe - oppure un mostro o un folle, dato
che era Perito ed era Rinnovato.

IL DUBBIO

Gli scaffali di tutti i tabaccai
da molti giorni sono vuoti ormai.
Si tenne Associazione. Ed oggi, questa
i suoi esercizi ha chiuso per protesta.
Ti chiedo, in piena crisi di astinenza:
“E' una serrata, od una conseguenza?”

MANI PULITE

Nel ristorante che al Duomo sta dietro,
entrò ridente il giudice Di Pietro:
subito il camerier, - rosse le guance -
gli confessò che aveva preso mance.

Cordova e ...

Cordova e Tina Anselmi son convinti
che i Massoni deviati non son vinti,
che Gelli trama ancor coi suoi affiliati,
e han fondato il Partito dei Trombati.

FRATELLI D'ITALIA

Hanno un bel dire, quelli della Lega;
l'Italia vera è unita, e non si piega,
e non si spezza. Dal risorgimento
si è ben consolidato il suo cemento
intorno a Idee, Valori, Fedi, e tante
lacrime e sangue. L'ultimo collante,
quello che saprà reggere ad ogni urto,
è l'unità d'Italia intorno al furto.

LA PALOMA BIANCA

Su Sarajevo nevica, all'arrivo
dei Pacifisti. Il volto, essi, hanno stanco,
in mano un ramo recano d'ulivo
e marciano il quel turbine di bianco.
Nevica a Sarajevo a tutto campo.
Rari i passanti nelle strade, tristi,
infagottati, presi senza scampo
nella morsa dei Serbi. I Pacifisti
li esortano alla Pace, alla Pazienza,
porgon loro l'ulivo in atto lieve.
Nevica a Sarajevo. La presenza
dei pacifisti insudicia la neve.

MANI SEGRETE

Sabato al ristorante "Il gladiatore"
entrò Cordova, il grande inquisitore.
Accorse il cameriere. E quello, orsù,
gli sequestrò la lista, ossia il menù.

Qui si fa l'ITALIA

Leggere i quotidiani nelle scuole,
anche le elementari, oggi si suole,
perchè l'attualità è pedagogia.
Passando, dopo questo, a Geografia,
l'altro giorno un maestro elementare,
“Cos'è l'Italia?” - chiese a uno scolare.
Posato dentro al banco il suo giornale,
questi rispose: “Una bicamerale”.

SENECTUS IPSAST MORBUS

“Un archivio vivente”, è definito
il graduato della Polizia
o dei Carabinieri che perito
in agguato di mafia o d'altro sia.
Questo serve per dire che l'Ucciso,
di mafia e malaffare del suo ambiente
aveva un quadro storico e preciso.
Come capita a me che, ultimamente,
mi sorprendo a pensare, molto spesso,
con lucida memoria, al mio passato.
Ne rassemblo i frammenti. E di me stesso,
son l'archivio morente diventato.

R.A.I. di tutto, di più

Determinato a fare pulizia nel suo Partito, la Demoscrazia, Martinazzoli, a Reggio, una gran brava persona ci ha mandato: Nuccio Fava. Già direttore del “Telegiornale”, e poi della “Tribuna elettorale”, Fava dirige adesso la struttura della “televisione-spazzatura”.

ATTENUANTI

Risulta dalle carte del processo che, nelle trattative con De Mico per le mazzette, Nicolazzi spesso gli faceva lo sconto come amico. Il Tribunale, che ne ha preso atto e che a due anni ed otto mesi appena l'ha condannato, subito gli ha fatto lo sconto di due anni sulla pena.

L'OVVIO DEL POPOLO

A differenza del predecessore
che era uno straripante esternatore,
il nuvo Capo dello Stato ha un grande
senso della misura. Non si espande,
- come faceva il primo - non ondeggia,
non pianta qui una grana e lì una scheggia,
non copre, nè rivela, nè minaccia e,
sovente, di sè non lascia traccia.

In presenza di un grande avvenimento,
d'un fatto eccezionale, il suo Intervento
non manca, tuttavia. Ma è misurato,
come si addice a un Capo dello Stato:
una parola icastica, un concetto
breve ma formidabile. Perfetto.

Ti colpisce, ogni volta che Si espone,
la Sua forza, la grande decisione,
il rigore che ha in Sè, l'austerità
e, ancor di più, l'originalità.

Prendi ad esempio, quanto è capitato
in coda alla vicenda Ligato.

Ebbene, a un giornalista che gli ha chiesto
di commentare il clamoroso arresto
di Niccolò, Quattrone e di Battaglia,

ha detto, in forma intrepida; "Chi sbaglia

deve pagare”. - A Napoli, saprai,
non volle trattenersi e disse: “Guai!”
Sopravviene il suicidio Signorino?
“Devo pensarci, sopra, un attimino!”
Di recente a un convegno si è recato
di altissimi esponenti dello Stato.
Proprio quel giorno, sulla Capitale
s’abbatteva una pioggia torrenziale.
Quando, puntuale, giunse alla riunione,
accolto da una fervida ovazione,
guardò a destra, a sinistra e in ogni dove,
fece un viso severo, e disse: “Piove!”.

NOMEN OMEN

Per ragioni di metrica o di rima
usavano i poeti metter prima
d'una parola, un'altra; o permutare
d'un termine l'accento o una vocale.
Avvien così d'imbattersi in 'palpèbra'
per 'pàlpebra', e, per 'tenebra' in tinèbra'.
Tinèbra. Questo nome ha il magistrato
cui luce spetta far sull'attentato
di via Amelio a Palermo, che ha distrutto
Borsellino e la scorta. Ho detto tutto.

CONSIGLI UTILI

Una madre parlava con la figlia:
"Ascolta quel che mamma ti consiglia!
Con questo amore nuovo, amore grande,
finisce che ti perdi le mutande!
" Ma la figlia la volle assicurare
e disse, interrompendo il suo parlare:
"Per evitare quel che dici tu,
io le mutande non le porto più".

OICOMAI

Riferirono i giornali del tempo (fine anni cinquanta) che agli allievi commossi e chini sul suo letto di morte, il grande latinista Concetto Marchesi, esalando l'ultimo respiro abbia mormorato: "OICOMAI". OICOMAI: infrequente verbo greco (antico) che sta per "me ne vado" o, più propriamente "torno a casa" (oichia). La traduzione di questo verbo, in dialetto calabrese, è eccezionale, la più bella di tutte: "mi ricogghiu". "Mi raccolgo", come fa colui che si indirizza verso la propria abitazione dopo le azioni e la fatica del giorno e, per estensione, della vita. OICOMAI: ho pensato di rispondere così, non senza rimpianto e commozione, a chi, insistentemente non meno che affettuosamente, mi ha chiesto di intervenire con un breve scritto, di qualsivoglia impianto o tenore, sullo splendido giornale degli stages che la redazione di questo Istituto con tanta dedizione e impegno ha elaborato e affrontato. Perché – su questo, ultimamente, mi avviene molto spesso, di riflettere – sono passati più di sessant'anni dacché sono entrato, per così dire, nell'istituzione scolastica senza soluzione di continuità, da alunno, da studente universitario, da docente, da preside. Più di sessant'anni. Diciamolo magari con i versi di una vecchia canzone degli anni '70 (amo queste citazioni peregrine): "ormai si è fatto tardi, è già notte..." E dunque non mi resta, si parva licet componere magnis, che di raccogliermi. Non è francamente una cosa allegra. Ma tant'è. Una delle molte perifrasi adoperate nel Medio Evo per indicare il monaco (una delle figure più significative ed emblematiche dell'epoca), era "is qui luget", ossia "colui che piange". Piange per i mali del mondo, per il dolore che lo abita e lo attraversa. Piange, soprattutto, per se stesso e di se stesso. Un poco, forse, come me che – volente o nolente – "Oicomai". Non è che io abbia molta dimestichezza con le lacrime e il pianto. Epperò, sia pure a ciglio asciutto, mentre me ne vado, non mi dispiace di essere per tutti voi che restate, cui, a modo mio, ho dato, negli anni qualcosa del mio cuore, "is qui luget"

NOTE AI TESTI

A CURA DI FABIO GUARNA

TRE ISTORIE, in "Galleria", XVII, n. 1-2, genn-aprile 1967 con una nota critica di Antonio Barbuto

ELEGIA AL PADRE, in "Galleria", XXI, n. 6, nov-dicembre 1971 con una nota critica di Antonio Barbuto

SATRIANO 1936 E DINTORNI, in "Punto e a capo", aII apr.-magg.-giu. 2005"

Il brano è paragrafo intermedio di un lungo racconto che l'autore ha scritto tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 (senza peraltro mai pervenire alla sua stesura definitiva) e che, meritamente, a suo dire, egli subito dopo ha confinato in un cassetto dove tuttavia giace probabilmente per sempre.

Si tratta di un racconto, a suo modo, "corale" essendone protagonista - nella seconda metà degli anni '30 e dintorni (1936-1940) - la comunità di Satriano e, a margine di questa la figura del suo Podestà. Un giovane avvocato, quest'ultimo, autoconfinatosi, senza vera convinzione, nel paese d'origine (destinazione, a sua volta e all'epoca, di veri "confinati" ossia dissidenti politici ovvero antifascisti di piccolo calibro e spessore) dopo un promettente inizio di carriera nella capitale dove si era laureato e aveva frequentato, con qualche positivo riscontro i freschi ambienti intellettuali interessati, soprattutto, alla "nuova arte" del cinema.

Un'ultima annotazione. Lungo il contesto del racconto sono presenti, qua e là, abilmente fusi e mimetizzati al suo interno, brevi passi di autori più e meno noti della letteratura italiana (Giovanni Villani, Ludovico Ariosto, Gabriele D'Annunzio, etc.). È un "divertissement" cui l'autore indulge senza alcun fine speciale e che, per dire, trova riscontro più frequentemente di quanto non si supponga, in molti prodotti in prosa e in verso della nostra letteratura.

Nel brano che riportiamo in calce questo, per così dire, "escamotage" è presente dove si parla del pensiero della morte divenuto in Satriano, come effetto della missione dei padri Redentoristi di Sant'Andrea, "pensiero se non predominante, dominante" (il flash è tratto dal saggio che B.Croce dedica al Foscolo in "Poesia e non poesia"); nella descrizione della figura fisica di padre Anioia nell'atto in cui il religioso si accinge a tenere nel Duomo del paese, la formidabile predica conclusiva della "missione" da lui guidata (il brano è desunto dal ritratto che Alessandro Manzoni fa di Padre Cristofaro – vedi "I Promessi sposi"); quindi in epilogo, nell'endiadi "le colonne e i simulacri", tratta da Leopardi.

IL TERZO TEMPO DELL'ITINERARIO POETICO DI EUGENIO MONTALE, in "Misure critiche" – Anno VII, Fascicolo 22, Genn.-Marzo 1977

FENOMENO PECCI, OVVERO GLI AMMONITORI, in "News dall'Osservatorio",

n. 5, sett. 2004

INSTANT BIC, in "News dall'Osservatorio", n.0 genn. 2004 p.24, aI, febb. 2004 p.36, aI, n.2, marzo 2004, aI n.3 aprile 2004 –

“Instant Bic” è una simpatica raccolta di epigrammi che Vincenzo Guarna ha dedicato in tempo reale a tangentopoli e ai suoi variegati eventi. Parlare oggi ha un sapore di rievocazione sicché la rilettura di quegli antichi testi potrebbe avere il seguente titolo: “c’era una volta...mani pulite”. Non si tratta del best-seller di Vincenzo Guarna (è stato un passatempo per l'autore scriverli senza particolare impegno). Sono degli epigrammi - come dicevamo - scritti nell'epoca di tangentopoli che considerato il clima di allora possiamo senza alcun dubbio definirli controcorrente. Tra le righe ci piace rendere noto che gli epigrammi in questione, sono stati letti dal PM della Procura di Milano Gherardo Colombo durante una sua visita a Soverato con sosta per una colazione di lavoro all'Istituto Alberghiero e da quest'ultimo simpaticamente apprezzati.

OICOMAI, in Ipssar Soverato, aI, n.1, p.1

Lo scritto è stato pubblicato su un giornale degli stages dell'Ipssar di Soverato all'epoca in cui era Preside Vincenzo Guarna. E' un saluto prima di lasciare la scuola dopo più di sessant'anni da quando entrato come alunno, studente universitario e quindi docente e preside che Vincenzo Guarna rivolge a coloro che sono rimasti nel mondo della scuola.

INDICE

INTERVENTO

di Michele Drosi.....pag. 2

Antonio Barbuto: Vincenzo Guarna

“Non con spiriti costretti tali incanti”pag. 3

TRE ISTORIE:

“Visse per ischerzo”, “Niobe”, “L’illusionista”,pag. 9

ELEGIA AL PADREpag. 13

SATRIANO 1936 E DINTORNIpag. 18

IL TERZO TEMPO DELL’ITINERARIO POETICO

DI EUGENIO MONTALEpag. 27

FENOMENO PECCI, OVVERO GLI AMMONITORI... pag. 48

INSTANT BIC pag. 61

OICOMAI..... pag. 78

NOTE AI TESTI a cura di Fabio Guarna..... pag. 79